

## **I FATTI PIU' RILEVANTI NELL'INCHIESTA**

**(Dalla sentenza della Corte di Assise di Perugia del 24 settembre 1999)**

### **A). LA CENA AL RISTORANTE "LA FAMIGLIA PIEMONTESE"**

Fino ad ora si è parlato dell'omicidio di Carmine Pecorelli sotto il profilo della individuazione dei possibili moventi e della loro riferibilità oggettiva agli attuali imputati indicati dalla pubblica accusa come i mandanti dell'omicidio.

Per verificare se effettivamente l'ipotesi accusatoria è fondata, occorre parlare di alcuni fatti che, a giudizio della corte, hanno rilievo nella ricostruzione dei fatti.

Tra questi vi è la cena al circolo privato "la Famiglia Piemontese".

Preliminare alla trattazione della vicenda di detta cena è sciogliere la riserva, sopra esposta circa le fonti da cui desumere gli elementi di prova sui quali la corte deve fondare il suo giudizio avendo Carlo Adriano Testi, Walter Bonino e Donato Lo Prete esercitato la legittima facoltà di non rispondere all'esame essendo stati nella fase delle indagini preliminari indagati per il reato di false dichiarazioni a Pubblico Ministero.

Orbene, applicando i criteri sopra esposti che sono più favorevoli all'imputato, ritiene la corte che agli atti vi sono le dichiarazioni, utilizzabili al fine del decidere, di Franco Evangelisti, Franca Mangiavacca, Paolo Patrizi, Paolo Ferretti e altri nonché quelle degli stessi imputati Claudio Vitalone e Giulio Andreotti che, trattando gli argomenti relativi alla suddetta cena, rendono utilizzabili le dichiarazioni degli imputati in procedimento connesso che si sono avvalsi della facoltà di non rispondere alle domande. Dichiarazioni che pertanto trovano il loro riscontro in atti che non sono dichiarazioni di altri imputati in procedimento connesso o collegato che si sono avvalsi della facoltà di non rispondere.

L'evento in questione, accaduto verso la fine di gennaio del 1979, è indicato come avvenuto in un giorno di martedì o di mercoledì.

Il giorno va individuato in mercoledì 24.1.1979, come è desumibile dall'agenda di Carmine Pecorelli che a tale data reca l'annotazione "ore 21 corso Vittorio Emanuele n. 24 1° piano"; a tale indirizzo corrisponde l'ubicazione di detto circolo privato.

L'annotazione è precisa perché, sulla base delle indicazioni date da Franca Mangiavacca, a cui Carmine Pecorelli, nell'immediatezza, aveva riferito di essere stato a cena presso quel circolo, evidenzia che quella era la prima volta in cui Carmine Pecorelli si recava in quel posto; circostanza, questa, confermata da Walter Bonino gestore del circolo e organizzatore della cena.

La data trova ulteriore conferma nell'interrogatorio di Franco Evangelisti; questi ha dichiarato che il giorno dopo la cena aveva contattato Pecorelli il quale due giorni dopo gli aveva fatto consegnare due copie della "copertina con lo strillo relativo agli assegni del presidente". La consegna è avvenuta quindi il 27.1.1979 ed è compatibile con quanto affermato da Franca Mangiavacca secondo cui le copertine erano state ritirate in data 26.1.1979 dalla tipografia dove, in mattinata, erano state consegnate le relative matrici ed era stata data urgenza per la loro stampa.

Alla cena, per concorde ammissione di tutti i partecipanti, erano presenti l'anfitrione Walter Bonino, il giornalista Carmine Pecorelli, il generale della guardia di Finanza Donato Lo Prete, i magistrati Claudio Vitalone e Carlo Adriano Testi.

Quanto appena detto, con i riscontri già indicati circa la data della cena e gli eventi immediatamente successivi relativi alla consegna delle copertine a Franco Evangelisti, rende intrinsecamente attendibili le persone indagate in procedimento connesso perché solo loro sono in grado di riferire quanto in essa accaduto.

Tanto premesso, una prima considerazione occorre fare.

Le indagini sulla cena alla Famiglia Piemontese rientrano in uno dei tanti buchi investigativi, di cui è pieno il processo nella prima fase delle indagini per l'uccisione di Carmine Pecorelli.

Nessuno dei partecipanti all'incontro ne parla spontaneamente e l'unico interrogato nell'ambito delle prime indagini, Walter Bonino, si guarda bene dall'accennare alla citata cena. Basta confrontare sul punto le sue dichiarazioni rese in data 4.6.1979 quando già si parla della copertina con lo strillo "Gli assegni del presidente".

Della cena parla per la prima volta, nell'interrogatorio del 2.5.1980, Franco Evangelisti, il quale, nell'ambito dei suoi rapporti con Carmine Pecorelli, rendeva edotto il PM del contenuto dei colloqui fatti durante la cena e dei suoi risvolti relativi alla copertina del n. 79/5 di OP e dell'intenzione di Carmine Pecorelli di sferrare un attacco all'allora presidente del consiglio Giulio Andreotti. Ma, anche dopo tali dichiarazioni, tutto tace sul fronte investigativo perché nessuno dei partecipanti viene chiamato dall'autorità giudiziaria procedente per avere delucidazioni.

E' solo dopo che la cena alla Famiglia Piemontese diventa oggetto di una campagna giornalistica che le attribuisce, nell'ambito delle indagini per l'omicidio di Carmine Pecorelli, un notevole rilievo, e solo dopo che il caso è approdato nell'aula del Senato, dove nel frattempo è stato eletto Claudio Vitalone, che il 18.11.1980, nello stesso giorno, venivano acquisiti agli atti processuali un esposto di Claudio Vitalone, presentatosi personalmente avanti al PM dell'inchiesta per dare la sua versione dei fatti accaduti quella sera mentre Carlo Adriano Testi rendeva spontanee dichiarazioni ed erano nuovamente interrogati Walter Bonino (in data 19.11.1980) e Franco Evangelisti (in data 20.11.1980).

Nessun interrogatorio veniva disposto per Donato Lo Prete (per questo ultimo quanto meno dopo il suo rientro in Italia).

Della cena alla Famiglia Piemontese torna a parlare nuovamente Claudio Vitalone, come dallo stesso ricordato, nell'interrogatorio del 18/1/1994; a seguito di tali dichiarazioni, che modificavano le precedenti dichiarazioni e gettavano nuova luce sulla vicenda, venivano sottoposti a intercettazione i telefoni degli altri partecipanti alla cena i quali erano sentiti sia come persone informate sui fatti che come indagati in procedimento connesso per il reato di cui all'art. 371 c.p. ed erano altresì sottoposti a confronto stante le divergenti versioni da loro date.

Questa la cronistoria degli accadimenti giudiziari che sono ruotati intorno alla cena presso il circolo "La Famiglia Piemontese".

Alla luce complessiva delle dichiarazioni rese da tutti i partecipanti, la corte ritiene, facendo propria l'ultima versione fornita da Walter Bonino, Carlo Adriano Testi e Donato Lo Prete, che i fatti devono così ricostruirsi:

- l'antecedente storico per comprendere le ragioni di un tale convivio va individuato negli attacchi giornalistici che Carmine Pecorelli aveva lanciato sulla sua rivista nei confronti del gruppo politico facente capo a Giulio Andreotti, e tra questi a Claudio Vitalone, all'epoca sostituto procuratore presso la procura della repubblica di Roma, al quale Carmine Pecorelli, come emerge dai suoi stessi articoli, addebitava una vicinanza a Giulio Andreotti nonché nei confronti della Guardia di Finanza e dei suoi vertici individuati in Raffaele Giudice e Donato Lo Prete.
- per porre fine a tali attacchi il "gruppo andreottiano" e tra questi Claudio Vitalone cercava di entrare in contatto con Carmine Pecorelli; l'occasione era stata fornita da Walter Bonino il quale aveva organizzato la cena per appianare le divergenze che vi erano tra Carmine Pecorelli, da un lato, Donato Lo Prete e Claudio Vitalone dall'altro.
- le motivazioni dell'incontro sono state ampiamente indicate da Walter Bonino il quale ha affermato che l'iniziativa di organizzare la cena era stata sua perché riteneva che un incontro sarebbe stato gradito a tutte le parti ed in particolar modo a Claudio Vitalone sia perché entrambi erano stati attaccati da Carmine Pecorelli sia perché in precedenza Claudio Vitalone gli aveva detto

che aveva interesse ad avvicinare Carmine Pecorelli ma non sapeva come fare perché, a suo dire, nessuno del gruppo facente capo a Giulio Andreotti lo conosceva. Ha precisato, sul punto, Walter Bonino che alla affermazione di Claudio Vitalone, secondo la quale nessuno del “gruppo andreottiano” conosceva Carmine Pecorelli, egli aveva replicato che Franco Evangelisti conosceva Carmine Pecorelli e ne era un suo finanziatore.

Questa ultima circostanza, cioè l’incredulità mostrata da Claudio Vitalone in quella occasione, era stata un ulteriore motivo per cui Walter Bonino aveva organizzato la cena volendo fare venire alla luce, per bocca dello stesso Carmine Pecorelli, il fatto che Franco Evangelisti era un finanziatore di Carmine Pecorelli.

Ha precisato infine Walter Bonino che la presenza di Carlo Adriano Testi era stata richiesta da Claudio Vitalone perché assolvesse ad una funzione di moderatore, se ve ne fosse stato bisogno.

L’esattezza di quanto riferito da Walter Bonino trova conferma nelle dichiarazioni di Carlo Adriano Testi il quale, prima che ritrattasse le sue precedenti dichiarazioni, decidendosi finalmente a dire quello che realmente era avvenuto durante quella cena, ha affermato: “l’incontro era propiziato dal Pecorelli il quale desiderava avere uno scambio di vedute sia con il collega Vitalone sia con il Generale Donato Lo Prete che egli aveva fatto bersaglio di attacchi sulle colonne del suo settimanale OP. Tutti quanti, mi riferisco allo stesso Pecorelli ed al Vitalone, nulla so del Lo Prete, gradivano che io fossi presente. A quell’epoca ero componente del C.S.M. ed essi oltre che stimarmi mi ritenevano persona autorevole. Ritenevano quindi che la mia presenza potesse da un lato dare un tono alla serata e al contempo essere garanzia nelle diatribe che verosimilmente si accingevano a fare”.

Del resto è lo stesso Claudio Vitalone che ha dichiarato di avere voluto la presenza di Carlo Adriano Testi a sua garanzia e una tale funzione non può trovare altra spiegazione se non va collegata alle eventuali discussioni che quella sera avrebbero potuto esserci; discussioni che presupponevano la necessità di chiarimenti per l’esistenza in atti di contrasti accesi (in tal senso va confermata l’affermazione che quella sera la discussione tra gli ospiti era stata molto animata)

Ma, se ve ne fosse ancora bisogno, l’esattezza dei motivi, come da lui riferiti, che avevano indotto Walter Bonino a organizzare la cena emerge ancora una volta dalle dichiarazioni di Donato Lo Prete il quale, in una fase processuale in cui era escusso ancora come persona informata sui fatti e anche se attribuisce la paternità dell’iniziativa a Carmine Pecorelli, ha dichiarato: “Feci presente che avevo qualche difficoltà a partecipare trovandomi appunto a Milano e il Bonino insistendo mi disse che si poteva approfittare di qualche mia venuta a Roma per altri motivi spiegandomi che il Pecorelli voleva quell’incontro per spiegare i motivi che lo avevano indotto ad attaccare me sulle colonne del suo giornale ed anche il Dott. Vitalone”; e ancora “Quando telefonai al Vitalone per aver conferma dell’invito rivoltomi dal Bonino ed il Vitalone mi disse che sarebbe stato presente il Dott. Testi egli spiegò che gradiva la presenza di un suo amico autorevole proprio affinché la cena non fosse limitata a noi tre intendendo il Pecorelli lui ed io”.

Quanto appena detto esclude che la riunione conviviale sia stata organizzata, come sostenuto da Claudio Vitalone, per ricevere le scuse di Carmine Pecorelli.

La tesi trova smentita anche nel fatto che alla data del 24.1.1979 Carmine Pecorelli aveva già inviato una lettera di scuse a Claudio Vitalone (seguita da altra lettera perché la prima non era stata ritenuta soddisfacente da Claudio Vitalone) per l’attacco portato nell’articolo “Le cene di Gaetano Trimalcione” che, secondo le stesse ammissioni di Claudio Vitalone, era stato il solo articolo di OP che l’aveva interessato e l’aveva spinto a reagire, anche se con una lettera al procuratore generale presso la corte di appello di Roma, ove prestava servizio, poiché non leggeva abitualmente la rivista, ma solo alcuni articoli che gli venivano segnalati da alcuni colleghi.

La cena era riservata per la delicatezza degli argomenti che sarebbero stati trattati. L’affermazione trova riscontro per il giorno scelto per la sua organizzazione.

E' emerso, infatti, che quella sera al circolo "La famiglia Piemontese" vi erano solo gli invitati alla cena e che addirittura al cuoco/cameriere era stato detto di bussare ogni qual volta doveva entrare nella sala. Essa trova una indiretta, ma importante, conferma nelle stesse dichiarazioni di Claudio Vitalone, come riferite da Donato Lo Prete, con cui questi aveva spiegato al primo il motivo della presenza di Carlo Adriano Testi (le dichiarazioni di Donato Lo Prete sono state riportate sopra); spiegazione che trova il suo fondamento logico nella riservatezza con cui dovevano essere trattati gli argomenti oggetto di discussione quella sera.

Gli argomenti trattati durante la cena hanno riguardato il ritiro o il diniego del passaporto a Carmine Pecorelli, gli attacchi di costui alla Guardia di Finanza, le lamentele di Carmine Pecorelli per l'inaridirsi dei finanziamenti alla rivista OP da parte di Franco Evangelisti, una copertina relativa a degli assegni ricevuti da Giulio Andreotti e la pubblicazione, sul numero di OP in preparazione, di un articolo in cui veniva attaccato il presidente del consiglio in carica Giulio Andreotti.

Sul punto, tralasciando gli argomenti che oltre a non rivestire interesse nel presente processo sono altresì pacifici, per essere stati ammessi da tutti i partecipanti alla cena, come la questione del rilascio del passaporto a Carmine Pecorelli o la discussione su argomenti relativi alla Guardia di Finanza, occorre fermare l'attenzione sugli ultimi due argomenti di discussione e cioè sul finanziamento a OP da parte di Franco Evangelisti e sulla pubblicazione di un articolo contro Giulio Andreotti che sarebbe stato anche "lo strillo" della copertina del numero di OP sul quale l'articolo sarebbe stato pubblicato.

Il testimoniale escusso sul punto permette di affermare con tranquillità non solo che entrambi gli argomenti erano stati trattati durante la cena, ma che essi avevano interessato esclusivamente Claudio Vitalone il quale, alla notizia della pubblicazione di un articolo contro Giulio Andreotti, voleva persuadere Carmine Pecorelli perché soprassedesse alla pubblicazione ottenendo solo vaghe assicurazioni perché vi era ancora tempo fino al sabato successivo (termine ultimo per la stampa del giornale).

La ricostruzione sopra fatta comporta l'adesione della corte alle dichiarazioni rese da Walter Bonino, Carlo Adriano Testi e Donato Lo Prete, dopo che essi erano stati indagati per false dichiarazioni al pubblico Ministero e dopo che essi avevano smentito le precedenti dichiarazioni rese, in un primo tempo, nel corso dell'istruttoria, e poi delle indagini preliminari.

La riprova della esattezza della tesi accolta dalla corte si evince dai seguenti elementi:

E' lo stesso Claudio Vitalone che nel suo esame ha ammesso di avere parlato con Franco Evangelisti di quanto da lui appreso durante la cena.

Franco Evangelisti ha riferito di avere contattato, dopo avere appreso il contenuto delle conversazioni tenutesi durante la cena, Carmine Pecorelli e Carlo Adriano Testi.

La prima circostanza è confermata da Walter Bonino e da Giulio Andreotti. Il primo ha infatti dichiarato che alcuni giorni dopo la cena aveva incontrato Carmine Pecorelli il quale gli aveva riferito del colloquio con Franco Evangelisti e delle offerte che da questi aveva ricevuto nonché del fatto che due giorni dopo Carmine Pecorelli gli aveva fatto recapitare due copie della copertina "Gli assegni del presidente"; il secondo ha dichiarato che Franco Evangelisti gli aveva mostrato una copia di detta copertina.

La seconda circostanza è confermata da Carlo Adriano Testi il quale ha ammesso di avere avuto un incontro con Franco Evangelisti avente ad oggetto proprio il contenuto dei colloqui fatti durante la cena. Occorre nuovamente puntualizzare che le dichiarazioni sul punto fatte da Carlo Adriano Testi sono state fatte nel verbale 23/2/1994, anche se in forma ipotetica, ma saranno indicate come realmente avvenute nella sua lettera del 28/3/1994 e nell'interrogatorio fatto immediatamente dopo.

Ora, se Franco Evangelisti nell'immediatezza della cena è in grado di riferire a Carmine Pecorelli, così come riferito da Walter Bonino, e a Carlo Adriano Testi il contenuto dei colloqui avvenuti

durante la cena; se tali argomenti non riguardavano solo la copertina con lo strillo “gli assegni del presidente”; se addirittura tale copertina è stata consegnata a Franco Evangelisti subito dopo; se gli argomenti trattati durante la cena sono stati riferiti a Franco Evangelisti dallo stesso Claudio Vitalone, come da lui ammesso, è logico ritenere che effettivamente durante la cena si è parlato della copertina con lo strillo “gli assegni del presidente”, dell’articolo di attacco a Giulio Andreotti e del tentativo di dissuasione posto in essere da Claudio Vitalone.

Effettivamente la copertina con lo strillo su “gli assegni del presidente” era stata preparata da Carmine Pecorelli.

Al riguardo è necessario puntualizzare, sulla base delle testimonianze assunte a dibattimento che la data riportata su ciascun numero della rivista avente cadenza settimanale, era quella in cui veniva distribuito il numero successivo. Consegue che il n. 79/5 di OP, avente come data di scadenza quella del 6.2.1979, è stato distribuito il 30.1.1979 (anche se i testimoni dicono che è stato distribuito alcuni giorni dopo per i disguidi sorti a causa della sostituzione del numero contenente il dossier sulla pornografia). Perché fosse possibile la distribuzione per il 30.1.1979, era necessario che il materiale da stampare fosse pronto, come emerge soprattutto dalla testimonianza di Paolo Patrizi e Franca Mangiavacca, entro il martedì precedente la distribuzione, per la parte relativa al dossier centrale formato di 32 pagine, ed entro il giovedì - al massimo venerdì mattina- per la restante parte. La copertina rientrava, come tempo di consegna alla tipografia, nel materiale da consegnare entro il martedì. Ne è prova il fatto che martedì 20.3.1979, giorno della uccisione di Carmine Pecorelli, vi era stata una riunione con il disegnatore per la scelta della copertina del numero in preparazione.

Con tali precisazioni va esaminata la storia della copertina con lo strillo “Gli assegni del presidente”. Essa è stata preparata prima della cena alla Famiglia Piemontese che, come si è detto, è avvenuta il mercoledì 24.1.1979 ed è stata consegnata il giorno precedente alla tipografia Abete per essere stampata con il numero 79/5. Ciò si evince dal fatto che la tipografia Abete non aveva stampato la copertina perché era stata sostituita e aveva, di contro voglia a causa delle grane che dalla circolazione di dette pellicole potevano derivare allo stampatore, restituito i bozzetti su richiesta esplicita di Carmine Pecorelli. Consegue che quando Carmine Pecorelli parla durante la cena alla Famiglia Piemontese della copertina con lo strillo “gli assegni del presidente” era ancora sua intenzione stampare la copertina in questione come richiamo dell’articolo che voleva pubblicare sugli assegni ricevuti da Giulio Andreotti.

Effettivamente Carmine Pecorelli voleva scrivere un articolo sugli assegni ricevuti dal presidente del consiglio Giulio Andreotti ed era in attesa di ricevere le fotocopie degli assegni da questi ricevuti.

La circostanza è provata dalla testimonianza di Franca Mangiavacca, Walter Bonino, Paolo Patrizi ed Ezio Radaelli.

La prima ha ricordato che Carmine Pecorelli, appena ricevuta la lettera indirizzata a “Caro Paul”, relativa al sequestro del figlio di Giuseppe Arcaini, anch’essa pubblicata sul n. 79/5 di OP, aveva iniziato la ricerca degli assegni ricevuti da Giulio Andreotti (Mangiavacca parla di “caccia agli assegni”). Ricerca iniziata due o tre settimane prima della pubblicazione della lettera stando alle dichiarazioni di Walter Bonino che, nell’interrogatorio del 4.6.1979, colloca la ricezione della lettera due o tre settimane prima della sua pubblicazione. Ricerca dovuta al collegamento che Carmine Pecorelli riteneva esistente tra tale sequestro e alcuni costruttori romani a cui Giuseppe Arcaini, direttore generale della Italcasse, aveva negato il credito.

Paolo Patrizi, a sua volta, ricorda che alcuni giorni prima della preparazione del bozzetto su “gli assegni del presidente” aveva ricevuto l’incarico da Carmine Pecorelli di scrivere un articolo su tali assegni ma che la sua attività si era risolta nel tirare fuori il vecchio materiale, pubblicato nel 1977, in attesa del nuovo materiale che non era mai arrivato tanto che l’articolo non era mai stato scritto.

Le dichiarazioni di Ezio Radaelli permettono di potere affermare che l'interesse di Carmine Pecorelli per quegli assegni era ancora attuale e che egli era in possesso di notizie nuove rispetto a quelle già pubblicate avendo nel frattempo appreso che gli assegni erano stati dati a Giulio Andreotti da Nino Rovelli.

E' stato obiettato che in realtà Carmine Pecorelli non aveva nulla di nuovo rispetto alle notizie, relative agli "assegni del presidente", pubblicate nel 1977. La obiezione non è rilevante perché, come è dimostrato dalle dichiarazioni di Ezio Radaelli, egli aveva saputo della provenienza degli assegni e il possesso di fotocopie di tali assegni avrebbe permesso a Carmine Pecorelli di contestare documentalmente la ricezione degli assegni. Né vale obiettare che egli non era in grado di procurarsi tali fotocopie, depositate ormai negli archivi delle banche emittenti, perché è dimostrato che Carmine Pecorelli aveva strade diverse e non comuni, ma sicuramente redditizie, per arrivare alla fonte delle notizie pubblicate.

Peraltro, a confutazione della tesi che alla data della cena presso la Famiglia piemontese non era più possibile inserire l'articolo e la copertina relativi agli "assegni del Presidente" va ricordato che la copertina, nella forma di bozzetto, era già pronta e per la sua produzione non necessitava di alcuna prova (vedi testimonianza Peroni) e che l'articolo, se non facente parte del dossier centrale poteva essere inviato alla tipografia Abete fino al venerdì mattina e cioè fino alla mattina del 26.1.1979.

Resta da risolvere la questione relativa al motivo per cui la suddetta copertina è stata ugualmente stampata in data 26.1.1979, teoricamente ancora utilizzabile per il n. 5 del 1979 se le notizie o i documenti che Carmine Pecorelli aspettava fossero arrivate, anche se, di fatto, non utilizzabile, sia per la diversità dello stampatore (il giornale presso la tipografia Abete e le copertine presso la tipografia Ferretti), sia per l'esiguità delle copie della copertina stampate in relazione al numero di copie generalmente stampate del settimanale.

La ragione, a giudizio della corte, è strettamente collegata al motivo per cui Carmine Pecorelli, all'improvviso, durante la cena alla famiglia piemontese, ha parlato della copertina e dell'articolo su "gli assegni del presidente".

Egli sapeva di parlare a persone vicine a Giulio Andreotti e al suo entourage e ha approfittato dell'occasione per lanciare un'esca, secondo lo stile del giornalista aduso a lanciare la pietra nello stagno per verificare le reazioni dell'avversario, con la consapevolezza che le sue parole sarebbero arrivate al vero destinatario; cosa puntualmente verificatasi se è vero che Claudio Vitalone ha cercato di convincere Carmine Pecorelli di desistere dal pubblicare l'articolo e nell'immediatezza ha riferito a Franco Evangelisti, sottosegretario alla presidenza del consiglio nel governo presieduto da Giulio Andreotti e suo braccio destro, gli argomenti ed il contenuto delle conversazioni avute quella sera.

Esca consistita nel fare presente che egli aveva notizie importanti su una certa vicenda senza peraltro specificare esattamente l'importanza della notizie a sua mani (va precisato che avere accennato al possesso di fotocopie di assegni percepiti da Giulio Andreotti nulla toglie o aggiunge alla importanza della notizia essendo esse solo il supporto documentale della notizia).

La stampa delle copertine e la consegna di due copie di esse a Franco Evangelisti (è irrilevante stabilire se esse furono fatte recapitare direttamente da Carmine Pecorelli - come la logica fa ritenere- ovvero per mezzo di Claudio Vitalone, come una certa interpretazione delle parole di Franco Evangelisti potrebbe anche autorizzare non avendo esse un senso univoco) ha il significato di una conferma, per il vero destinatario, di quanto detto nel corso della cena e cioè che sull'argomento "assegni del presidente" egli era in possesso di notizie importanti.

Gli argomenti di cui si è parlato durante la cena presso La Famiglia Piemontese sono stati portati a conoscenza di Giulio Andreotti.

La circostanza è provata dalle dichiarazioni di Franco Evangelisti il quale riferisce che, nel conoscere l'oggetto dell'attacco nei suoi confronti, Giulio Andreotti era rimasto indifferente trattandosi di notizia vecchia. Del resto è lo stesso Giulio Andreotti che riferendo dei rapporti tra Carmine Pecorelli e Franco Evangelisti ammette di avere saputo quanto meno della "copertina relativa agli assegni del presidente" e tale conoscenza va posta nell'arco di tempo tra la cena alla Famiglia Piemontese e il 6.2.1979 data in cui Carmine Pecorelli aveva ringraziato Giulio Andreotti per l'invio di un medicinale idoneo a curare l'emicrania da cui entrambi erano afflitti.

Ad ulteriore riprova che Giulio Andreotti è stato messo a conoscenza del contenuto dei colloqui fatti durante la cena alla Famiglia Piemontese deriva dalle dichiarazioni da lui rese nel corso dell'esame. Giulio Andreotti nega ogni suo coinvolgimento, anche a livello di semplice conoscenza dell'episodio, di cui ha avuto cognizione solo dopo che era divenuto processualmente importante (dopo il suo coinvolgimento nel processo come mandante), nega di avere appreso alcunché da Franco Evangelisti, nega addirittura di avere saputo delle dichiarazioni rese da Franco Evangelisti in data 2.5.1980, tuttavia è costretto ad ammettere prima di averne parlato nell'anno 1980 sia con Carlo Adriano Testi che con Claudio Vitalone e ne ha parlato sicuramente con Franco Evangelisti nell'immediatezza del fatto; se così non fosse non avrebbero coerenza logica le dichiarazioni di Franco Evangelisti, l'esibizione da parte di costui della notizia pubblicata nel 1977 da OP, l'esibizione della "copertina con lo strillo gli assegni del presidente", il riferimento all'emicrania di cui soffriva Carmine Pecorelli non essendo emersi altri motivi che inducessero in quel periodo Giulio Andreotti e Franco Evangelisti a parlare di Carmine Pecorelli.

Ciò nonostante ritiene la corte che l'espressione usata da Claudio Vitalone quando aveva chiesto di soprassedere alla pubblicazione dell'articolo perché egli ne parlasse in alto loco, secondo la versione data da Walter Bonino (vedi nota in cui è riportate le dichiarazioni di Walter Bonino) indica che Vitalone ha parlato con Giulio Andreotti anche se ciò non esclude che ne abbia parlato anche Franco Evangelisti che di Giulio Andreotti era all'epoca il braccio destro.

E' ben vero che sia Giulio Andreotti che Claudio Vitalone hanno escluso di avere parlato della cena alla Famiglia Piemontese, ma le loro affermazioni non sono convincenti ostandovi argomenti logici.

Il primo di tali argomenti è relativo ai rapporti non idilliaci che esistevano tra Franco Evangelisti e Claudio Vitalone.

Non si comprende, quindi, perché il secondo sarebbe andato a raccontare circostanze che non interessavano il primo senza riferire le stesse circostanze all'interessato. Né appare credibile la spiegazione data sul punto da Claudio Vitalone, e cioè di non avere voluto mettere zizzania tra Giulio Andreotti e Franco Evangelisti, perché questi finanziava Carmine Pecorelli che attaccava sul suo giornale il suo capo corrente perché risulta per ammissione dello stesso Andreotti che egli sapeva dei buoni rapporti esistenti tra Carmine Pecorelli e Franco Evangelisti come sapeva del contratto pubblicitario fatto avere a OP per l'interessamento di Franco Evangelisti (contratto con la SPI di Milano di cui parla Franca Mangiavacca) che non si era perfezionato per la morte di Carmine Pecorelli ma per il quale erano stati fatti dei viaggi a Milano nel gennaio 1979 dopo la cena alla famiglia piemontese).

Ma la spiegazione data da Claudio Vitalone non è credibile anche perché egli stesso ha ammesso di non essere un lettore di OP se non per alcuni articoli sottoposti alla sua attenzione da amici e colleghi, per cui può escludersi che all'epoca, a meno di non affermare che la circostanza riferita non sia vera, che egli potesse sapere degli attacchi di Carmine Pecorelli a Giulio Andreotti.

La realtà, secondo il giudizio della corte, è che dopo la cena alla Famiglia Piemontese Claudio Vitalone ha comunicato non solo a Franco Evangelisti, ma anche a Giulio Andreotti (doveva riferire in alto loco e sicuramente tale personaggio non era Franco Evangelisti).

Claudio Vitalone si è adoperato perché la magistratura non venisse a conoscenza della cena e del contenuto dei colloqui che quella sera sono stati fatti fino a quando non è stato più possibile tenere nascosto il fatto.

Il comportamento di Claudio Vitalone si è estrinsecato nel tacere quello che sapeva sulla cena alla famiglia piemontese e nel tenere un comportamento persuasivo nei confronti di alcuni commensali affinché questi, a loro volta, non rivelassero quanto a loro conoscenza.

Sotto il primo aspetto va osservato che egli non ha sentito il bisogno, benché espletasse all'epoca le funzioni di sostituto procuratore della repubblica presso il tribunale di Roma e fosse nota a tutti la sua intelligenza e la sua preparazione, di recarsi immediatamente, appresa la notizia della morte di Carmine Pecorelli, dal pubblico ministero titolare dell'inchiesta per portare alla sua conoscenza i fatti avvenuti il 24.1.1979. Né vale sostenere che non ne ha parlato perché non aveva dato alcuna rilevanza al fatto e perché nulla di illecito era avvenuto in quella cena. Tale affermazione non è vera perché qualcosa di rilevante quella sera era avvenuto quanto meno nei limiti ricordati dallo stesso Claudio Vitalone nell'interrogatorio del 18/1/1994.

Ma, se anche fosse vera la valutazione della irrilevanza della cena alla Famiglia Piemontese fatta da Claudio Vitalone nell'immediatezza dell'uccisione di Carmine Pecorelli, tale affermazione non è più valida nel momento in cui scoppia, sul caso, la violenta polemica giornalistica e politica. In quel momento la cena presso La Famiglia Piemontese aveva assunto rilevanza per l'omicidio di Carmine Pecorelli, ma, malgrado ciò, Claudio Vitalone, pur non potendo negare il fatto, sia nel suo intervento in senato che nella memoria depositata avanti al PM che conduceva le indagini, non ha riferito il contenuto della conversazione anche se l'aveva ben presente, quantomeno nei limiti, da lui ammessi, della conoscenza dei finanziamenti fatti da Franco Evangelisti a Carmine Pecorelli.

Il silenzio tenuto da Claudio Vitalone in quella occasione altro non è che la riprova del fatto che egli era ben consapevole della importanza del colloquio e della illiceità del suo comportamento. La successiva ammissione appare, a giudizio della corte, il tentativo, tacendo ancora il ruolo da lui avuto nel modo e nei tempi del suo intervento quella sera e successivamente (come sarà detto fra poco) di spostare l'attenzione dalla sua persona a quella di Franco Evangelisti. Tentativo reiterato anche nel corso del processo allorché ha indicato come movente del delitto il traffico di quadri falsi del pittore Giorgio De Chirico in cui, a suo avviso, sarebbe stato coinvolto Franco Evangelisti.

Anche per questa seconda prospettiva, Claudio Vitalone si è difeso asserendo che in quel colloquio non aveva ravvisato nulla di illecito, ma tale compito, come egli ben sapeva per le sue qualità professionali sopra ricordate, non gli competeva. Suo compito era quello di portare a conoscenza dell'autorità giudiziaria i fatti che realmente erano accaduti quella sera lasciando a quest'ultima la valutazione, alla stregua di tutte le risultanze probatorie acquisite al processo, la rilevanza o meno delle notizie fornite.

Né la valutazione negativa del comportamento tenuto da Claudio Vitalone muta sulla considerazione che il G.I. che conduceva le indagini ha ritenuto irrilevante la cena alla Famiglia Piemontese perché sicuramente essa avrebbe acquisito un diverso significato se alle parole di Franco Evangelisti si fossero aggiunte quelle di Claudio Vitalone e degli altri commensali potendo esse avere una influenza sul comportamento di altre persone informate sui fatti, come ad esempio Ezio Radaelli che nel 1980 terrà, anche lui, un comportamento omissivo sulla provenienza degli assegni indicati da Carmine Pecorelli nel 1977 e da lui incassati.

Ma il comportamento di Claudio Vitalone, nella vicenda relativa alla cena presso la Famiglia Piemontese non si è limitato solo a non dire quello che sapeva ma si è esplicitato in una opera di persuasione nei confronti di altri commensali presenti alla cena e precisamente, all'inizio delle indagini per l'omicidio di Carmine Pecorelli, nei confronti di Walter Bonino anche se è singolare che Carlo Adriano Testi e Claudio Vitalone si siano presentati nello stesso giorno dal PM incaricato delle indagini. Tali pressioni, quanto meno psicologiche, sono avvenute nei confronti di Carlo

Adriano Testi in occasione dell'incontro avvenuto tra i due, alla presenza di Wilfredo Vitalone e dell'avvocato Saverio Pettinari, in casa di Carlo Adriano Testi nel febbraio del 1994 subito dopo che questi era stato invitato a presentarsi a Perugia per essere sentito sulla cena presso la Famiglia Piemontese. Sul punto le affermazioni di Carlo Adriano Testi rendono chiaro il modo di agire di Claudio Vitalone; modo di agire che appare ancora più chiaro ascoltando le telefonate intercorse tra la moglie ed il figlio di Carlo Adriano Testi quando commentano l'incontro della sera prima e le spiegazioni su tale telefonata data da Carlo Adriano Testi.

In altre parole Claudio Vitalone ha fatto in modo che, per la presenza dei suoi fratelli e dell'avv. Saverio Pettinari, Carlo Adriano Testi non potesse avere con lui un colloquio serio e proficuo sugli avvenimenti accaduti al circolo della Famiglia Piemontese e quando egli ha fatto cenno alla nuova situazione che si era venuta a creare con la sua convocazione a Perugia lo ha messo a tacere richiamando quello che già aveva dichiarato.

E' ben vero che nessuna pressione appare fatta, ma se si tiene presente il modo di fare di Claudio Vitalone, come emerge chiaramente dalla visione e dall'ascolto del confronto da lui sostenuto con Fabiola Moretti, il tono della voce, l'atteggiamento tenuto stanno a indicare che Carlo Adriano Testi doveva ben guardarsi dal cambiare la versione dei fatti data nel lontano 1980.

La realtà, alla luce delle considerazioni sopra fatte, alla luce delle motivazioni, riferite da Walter Bonino, che hanno indotto Claudio Vitalone a tenere il comportamento sopra descritto, è che questi ha immediatamente compreso la pericolosità, per Giulio Andreotti, dei discorsi fatti durante la cena alla Famiglia Piemontese e delle ripercussioni che essi potevano avere e si è comportato di conseguenza nell'interesse del suo referente politico. L'opera di persuasione non a caso nella prima fase è avvenuta nei confronti del solo Walter Bonino perché questi era legato da affari con il petroliere Nino Rovelli, del quale curava gli interessi immobiliari nella società Ostilia di cui si era anche occupato Carmine Pecorelli, che era amico di Giulio Andreotti ed era colui che a questi aveva dato gli assegni che dovevano diventare oggetto dell'articolo "Gli assegni del Presidente". Parimenti non è un caso l'opera di convincimento viene fatta con esito favorevole nei confronti di Carlo Adriano Testi perché anche questi era vicino a Giulio Andreotti tanto è vero che lo stesso Pecorelli scrive di lui su OP del 23/5/1978 e lo definisce "longa manus di Andreotti a Palazzo dei Marescialli"; giudizio che, anche se espresso in data anteriore, conferma la dichiarazione fatta da Walter Bonino il quale nel tracciare il profilo "politico" di Carlo Adriano Testi lo definisce in alcune fasi della sua vita "andreottiano" anche se amico di tutta la DC; giudizio che trova ulteriore conferma nello stesso esame di Giulio Andreotti il quale, anche se a contestazione, riconosce di avere chiesto informazioni, quando era scoppiata la polemica sulla stampa in merito alla cena alla Famiglia Piemontese, sia a Claudio Vitalone che a Carlo Adriano Testi. Non è, ancora, un caso che non viene avvicinato Donato Lo Prete essendo costui non più "ostensibile", secondo la definizione che di alcuni rapporti divenuti scomodi nel tempo ha fatto Claudio Vitalone, per le sue note traversie giudiziarie.

Claudio Vitalone faceva parte o quanto meno era un simpatizzante del "gruppo andreottiano".

La circostanza emerge, a parere della corte, da una serie di circostanze che complessivamente valutate, malgrado la vibrata protesta dell'interessato, indicano l'esistenza di rapporti con Giulio Andreotti che sono andati al di là di quelli nascenti dalla semplice conoscenza (Claudio Vitalone ha dichiarato che all'epoca dell'omicidio di Carmine Pecorelli i suoi rapporti con Giulio Andreotti erano formali ma l'affermazione appare in contrasto con la partecipazione di Giulio Andreotti ad una cena organizzata da Claudio Vitalone nell'anno 1974, dagli incontri anche domenicali risultanti dalle agende di Giulio Andreotti nell'anno 1978 e 1979) e si sono concretizzati nella adesione di Claudio Vitalone alle posizioni politiche di Giulio Andreotti anche durante il tempo in cui lo stesso era magistrato e nella indicazione da parte di Giulio Andreotti di Claudio Vitalone a candidato nelle elezioni politiche del giugno 1979.

Rapporti che, a giudizio della corte hanno portato il primo ad assecondare sul piano giudiziario le scelte politiche del secondo.

Invero che Giulio Andreotti e Claudio Vitalone si conoscessero da lungo tempo e che intrattenessero rapporti proficui è ammesso dagli stessi imputati, i quali, malgrado alcune imprecisioni sull'inizio dei loro primi contatti, sono concordi nell'affermare che la loro conoscenza è databile quanto meno all'inizio degli anni '70 quando Giulio Andreotti era capo gruppo della Democrazia Cristiana.

Gli elementi su cui si basa l'affermazione della corte sono i seguenti:

- il comportamento tenuto da Claudio Vitalone in occasione della cena alla Famiglia Piemontese, come sopra ricostruito, teso a tutelare la parte politica attaccata da Carmine Pecorelli e non all'accertamento della verità che indica come il suo agire non sia stato consono alla deontologia professionale (in ciò accomunato dal comportamento di Carlo Adriano Testi preoccupato solo della salvaguardia della propria persona e della sua apparente dignità).

Sia consentito, sul punto, alla corte, espressione di quel popolo nel cui nome tutte le sentenze sono emesse e che per volontà del costituente partecipa personalmente alla amministrazione della giustizia in questo organo giudicante, dare sfogo, anche se le affermazioni non sono funzionali alla decisione, alla indignazione e allo stupore per il comportamento di due alti magistrati della repubblica italiana, di cui uno membro del Consiglio Superiore della Magistratura e l'altro uno dei più brillanti sostituti procuratori della repubblica presso il tribunale di Roma, non abbiano sentito il bisogno, per dare il loro contributo all'accertamento dei fatti, seppure piccolo, di andare a riferire l'accadimento e il contenuto della cena.

Indigna e stupisce ancora che essi abbiano potuto anteporre al bene dell'accertamento della verità altri e più terreni interessi.

- la frequentazione da parte di Claudio Vitalone del gruppo della Democrazia Cristiana a Montecitorio nel periodo in cui egli era sostituto procuratore della repubblica e Giulio Andreotti presidente del gruppo della Democrazia Cristiana;

- il comportamento tenuto nel processo a carico di Amerigo Petrucci. Riferisce sul punto Vittorio Sbardella che nel 1972 si era celebrato il processo a carico del sindaco di Roma Amerigo Petrucci che nell'occasione era difeso dall'avv. Wilfredo Vitalone. L'aula era piena di amici di Amerigo Petrucci e si era in attesa della sentenza perché il tribunale era entrato in camera di consiglio. Ad un certo punto era arrivato Claudio Vitalone ed era entrato in camera di consiglio perché doveva perorare la posizione di Amerigo Petrucci mentre in realtà aveva chiesto che questi fosse condannato (ciò perché Amerigo Petrucci era un astro nascente della democrazia cristiana a Roma e poteva dare fastidio a Giulio Andreotti). Né la circostanza è sminuita dall'antipatia che Vittorio Sbardella nutriva nei confronti di Claudio Vitalone (da questi accusato, a torto, di essere uno degli autori del complotto nei suoi confronti) perché è lo stesso Vittorio Sbardella che fa presente lo stato dei rapporti esistenti con Claudio Vitalone e tale ammissione è indice della sua sincerità.

- il comportamento tenuto da Claudio Vitalone nel processo per il c.d. Golpe Borghese come emerge dalla testimonianza di Paolo Aleandri.

Questi, estremista di destra ha conosciuto persone gravanti in quell'ambiente e tra questi il giornalista Franco Salomone, Aldo Semerari, Sergio Calore, Filippo De Iorio, Fabio De Felice e ha avuto rapporti con personaggi coinvolti a vario titolo nel c.d. Golpe Borghese. A Paolo Aleandri nell'ambito dell'organizzazione era stato affidato il compito di mantenere i contatti tra persone latitanti all'estero e persone rimaste in Italia ed in particolare ha avuto il compito di mantenere i contatti tra Filippo De Iorio e Franco Salomone incaricato di seguire la posizione del primo nell'ambito del processo al c.d. Golpe Borghese in cui Filippo De Iorio era uno dei principali imputati; per tale sua funzione aveva avuto svariati colloqui con Franco Salomone il quale in una di

tali occasioni gli aveva detto di riferire a Filippo De Iorio di stare tranquillo perché Claudio Vitalone si stava interessando personalmente e che comunque, a suo dire (di Claudio Vitalone) non bisognava disturbarlo perché sarebbe finito tutto bene purché ci fosse stato il tempo di seguire una certa strategia e che l'esito del processo sarebbe stato favorevole indipendentemente dalle scelte processuali che sarebbero state prese nel processo. Aggiungeva Paolo Aleandri che, a quanto riferito da Franco Salomone, si trattava di una operazione politica perché, indipendentemente dai singoli eventi che potevano accadere giorno per giorno, c'era la volontà di risolvere politicamente la questione.

Quanto riferito da Paolo Aleandri trova conferma proprio negli scritti di Carmine Pecorelli che sul c,d, Golpe Borghese ha sempre denunciato la strumentalità dell'azione penale su richiesta di Giulio Andreotti e sull'esito del processo sostanzialmente favorevole agli imputati.

Claudio Vitalone si è interessato delle vicende di Michele Sindona, stando alle parole di Rodolfo Guzzi, e palese, per quello che si è detto a proposito del movente del reato, è stato l'interessamento di Giulio Andreotti per la salvezza delle banche e personale di costui.

Claudio Vitalone per la sua vicinanza alla corrente andreottiana ha subito, presso il consiglio superiore della Magistratura, un procedimento disciplinare conclusosi senza decisione nel merito e non ripreso dal successivo consiglio. In tale procedimento, di cui agli atti vi sono i verbali delle sedute della relativa commissione è intervenuta, pur non facendone parte ma utilizzando il meccanismo delle sostituzioni, Ombretta Fumagalli Carulli la quale al termine del suo mandato viene eletta alla camera dei deputati e va a fare parte della corrente andreottiana e da Giulio Andreotti viene indicata come membro del comitato scientifico per il conferimento del premio istituito dalla fondazione Fiuggi di cui lo stesso Andreotti ne è il presidente.

Claudio Vitalone viene proposto come candidato, nelle elezioni del 1979 per il collegio senatoriale di Tricase, riservato alla direzione centrale della Democrazia Cristiana e destinato a personalità esterne al partito perché ritenuto sicuro, su proposta di Giulio Andreotti e dopo la sua elezioni è molto vicino alle posizioni politiche di costui.

Sul punto è stata prodotta a sostegno della tesi esposta a dibattito da Giulio Andreotti e Claudio Vitalone, che la scelta è stata del segretario Flaminio Piccoli, ma la lettera, a fronte delle testimonianze di Mino Martinazzoli e Vittorio Sbardella non è sufficiente, per il suo tenore e per la sua genericità, a superare le conclusioni della corte sul punto. Né influisce su tale conclusione che alla proposta non erano state sollevate obiezioni da alcuno dei membri della direzione essendo pacifico che tutti i partiti erano soliti inserire nelle loro liste personalità esterne al partito e tra queste anche magistrati.

Il messaggio lanciato da Carmine Pecorelli è stato immediatamente percepito dai diretti interessati e la conversazione sulla copertina con lo strillo "gli assegni del Presidente" e l'annuncio del paventato attacco a Giulio Andreotti hanno immediata ripercussione su Giulio Andreotti e sul suo entourage, segno questo che essi hanno avvertito il pericolo che dalla notizia a mani di Carmine Pecorelli poteva derivare per cui viene posta in essere tutta una attività diretta a disinnescare il temuto pericolo.

Solo in tal modo può spiegarsi la frenetica attività da parte di Franco Evangelisti, l'intensificarsi dei rapporti tra Carmine Pecorelli e Claudio Vitalone, l'attività di interferenza per l'accertamento dei fatti posta in essere da Giulio Andreotti nei confronti di Ezio Radaelli.

Solo in questo modo può trovare spiegazione la cortina fumogena che sulla cena presso la Famiglia Piemontese è stata sollevata per ostacolare le indagini giudiziarie.

Occorre pertanto esaminare i punti in cui si è espletata la cennata attività.

Sul primo punto si osserva:

Franco Evangelisti si è mostrato molto prodigo nei confronti di Carmine Pecorelli in materia di contributi, di aiuti nel campo tipografico e nel campo della pubblicità, come correttamente ed esattamente riferito da Walter Bonino il quale riporta le parole dettate da Carmine Pecorelli, in occasione dell'incontro da lui avuto alcuni giorni dopo la cena alla Famiglia Piemontese.

Orbene quanto riferito da Walter Bonino ha trovato puntuale riscontro. Invero dalle dichiarazioni di Franca Mangiavacca (amministratrice della società editrice di OP) la quale riferisce di essere andato a Milano in data 25/26 gennaio 1979 per stipulare un contratto preliminare con l'agenzia di pubblicità facente capo a tale Stacchi, di Paolo Patrizi il quale parla di un viaggio a Milano fatto da Carmine Pecorelli e Franca Mangiavacca sempre relativo alla stipulazione di un contratto preliminare di pubblicità per £ 300.000.000 di minimo garantito e di Rosina Pecorelli la quale nel ricordare l'ultimo pomeriggio di Carmine Pecorelli ha riferito quanto dettate dal fratello sulle condizioni economiche del giornale e ha dichiarato " Poi dice (Carmine Pecorelli): "sono però abbastanza sereno perché mi è stato promesso un contratto pubblicitario per il mio giornale e poi una stampa del giornale in una tipografia a minor costo. Sai la pubblicità per un giornale è tutto". Dissi: "ma chi te le ha fatte queste promesse?" allora lui (Carmine Pecorelli) mi disse: dal gruppo dell'Onorevole Andreotti, tramite Evangelisti, mi disse che era stato anche a Milano per trattare questa cosa con questa società di pubblicità. che tramite e con l'aiuto di Franco Evangelisti era stato firmato un contratto pubblicitario", si ha la prova che a Carmine Pecorelli era stato dato un concreto aiuto per la ricerca della pubblicità che per un giornale significa la vita finanziaria da parte del "gruppo andreottiano" di cui faceva parte integrante l'on. Franco Evangelisti.

Sempre dalle dichiarazioni di Franca Mangiavacca emerge che poco prima di morire Pecorelli aveva ricevuto £ 30.000.000 da Franco Evangelisti, o meglio, Franco Evangelisti aveva pagato tale somma alla tipografia Abete nei cui confronti OP aveva un debito di £ 40 milioni circa e che tale somma proveniva da Gaetano Caltagirone. Analoghe dichiarazioni ha reso Rosina Pecorelli la quale ha riferito che nell'incontro avuto con il fratello nel pomeriggio della sua uccisione, questi le aveva riferito, sempre parlando delle condizioni economiche del giornale, che Franco Evangelisti aveva pagato gli ultimi due numeri della rivista direttamente alla tipografia Abete.

La circostanza è confermata dagli stessi Franco Evangelisti, il quale ricorda di avere pagato parte dei debiti che Carmine Pecorelli aveva nei confronti della tipografia Abete che stampava la rivista, e Gaetano Caltagirone il quale ricorda di avere dato a Franco Evangelisti un assegno da trenta milioni ma non sa a chi fosse diretta la somma e aggiunge che su richiesta di Franco Evangelisti aveva incontrato circa un mese prima della sua morte Carmine Pecorelli a cui aveva dato un (ulteriore) contributo di £ 15.000.000.

Ancora: risulta confermato che presso lo stabilimento di Villa S. Lucia, di proprietà di Giuseppe Ciarrapico, è stato stampato un "numero 0" di OP (numero di prova per verificare le caratteristiche della stampa) mentre un secondo numero non fu portato a termine.

Ciò emerge dalle concordi dichiarazioni dell'editore Giuseppe Ciarrapico e del suo dipendente Angelo Graniero. Risulta anche, a conferma delle dichiarazioni di Walter Bonino, dalla testimonianza dello stesso Ciarrapico che a favore della stampa del settimanale presso la casa editrice di Giuseppe Ciarrapico era stato Franco Evangelisti il quale gli aveva chiesto di favorire Carmine Pecorelli praticando un minore prezzo per la stampa del giornale.

Il punto da accertare è se questa attività è da mettere in correlazione con la cena presso La Famiglia Piemontese.

All'apparenza tale nesso deve escludersi sulla base delle dichiarazioni rese da Giuseppe Ciarrapico che colloca temporalmente l'intervento di Franco Evangelisti nell'ottobre 1978 anche se ammette che il numero di prova ed il secondo numero non andato a buon fine è stato stampato nel 1979.

Esso, al contrario, a giudizio della corte, è provato sulla base dei seguenti elementi:

La stampa di OP, come dichiarato da Franca Mangiavacca, è stata fatta da una casa editrice piemontese per il primo periodo e solo dopo la fine dell'estate il sodalizio con quella casa editrice era stato sciolto.

Effettivamente quindi vi era in quel periodo la necessità per Carmine Pecorelli di trovare un altro editore che è stato trovato nella casa editrice Abete presso la quale il giornale è stato sempre stampato fino alla morte di Carmine Pecorelli. Né può ritenersi che prima di iniziare la stampa presso la casa editrice Abete è avvenuta la stampa del n.0 di OP presso lo stabilimento della casa editrice di Giuseppe Ciarrapico perché Angelo Graniero ricorda che presso quello stabilimento erano state depositate le rese di numeri vecchi di OP e ciò è incompatibile con la collocazione delle trattative tra Carmine Pecorelli e Giuseppe Ciarrapico nell'autunno del 1978.

La testimonianza di Angelo Graniero il quale ricorda che della stampa di OP se ne era parlato in riunioni sindacali avvenute verso la fine del 1978 inizio 1979 e in ogni caso la stampa era avvenuta nel nuovo stabilimento tipografico di Villa S. Lucia ove si era iniziato a lavorare nel 1979.

Sempre la testimonianza di Angelo Graniero permette di meglio precisare il periodo in cui è avvenuta la stampa perché ricorda che pochi giorni dopo che era arrivato il materiale per la stampa del secondo numero di OP, aveva letto sui giornali che Carmine Pecorelli era stato ucciso.

La testimonianza di Angelo Graniero si accorda perfettamente con le annotazioni dei contatti tra Carmine Pecorelli e Giuseppe Ciarrapico come emergenti dalle agende di Carmine Pecorelli nel periodo immediatamente precedente la sua morte.

La conferma della esattezza della conclusione della corte si ha nelle dichiarazioni di Rosina Pecorelli che nel riferire il contenuto del colloquio avuto con il fratello il pomeriggio del 20.3.1979 ha fatto riferimento alle migliori condizioni economiche per la stampa del giornale e non vi sarebbe stato alcun motivo di riferire una cosa non vera da parte di quest'ultimo anche in considerazione che la circostanza si inseriva in un discorso più ampio che ha trovato puntuale riscontro probatorio.

Sul secondo punto si osserva:

La conclusione della corte parte necessariamente dalla natura e intensità dei rapporti esistenti fino al 24.1.1979 e successivamente tra Carmine Pecorelli e Claudio Vitalone e si basa oltre che sulle testimonianze assunte al dibattimento anche su quanto emerge dalle agende di Carmine Pecorelli e dalle dichiarazioni dello stesso Claudio Vitalone oltre che dagli estratti dell'elenco telefonico relativo alle abitazioni e ai numeri telefonici di Claudio Vitalone.

Prima di affrontare la vicenda, occorre preliminarmente precisare che le annotazioni "Vitalone", riportate nelle agende di Carmine Pecorelli, si riferiscono a Claudio Vitalone perché il giornalista era solito fare precedere il cognome Vitalone dal nome Wilfredo, o dalla sua iniziale, quando voleva indicare il fratello di Claudio Vitalone.

Orbene, risulta dagli atti che prima del congresso dell'associazione magistrati tenutosi a Torino nell'ottobre 1978 Claudio Vitalone e Carmine Pecorelli non si conoscevano. Essi furono presentati da Carlo Adriano Testi. La circostanza trova puntuale conferma nell'agenda di Carmine Pecorelli che annota alla data del 30.10.1978.

Prima di tale data, infatti, le annotazioni riportate sulle agende di Carmine Pecorelli, relative a Claudio Vitalone, sono del 25 maggio 1978, in cui è riportata in riquadro la scritta: Famiglia Piemontese si incontrano De Matteo e signora, Gallucci e signora, Rovelli e signora, Vitalone e signora e del 17.10.1978, in cui sono chieste o dovevano essere chieste all'avv. Minghetti informazioni su Claudio Vitalone che all'epoca era oggetto di particolare attenzione giornalistica.

Risulta, altrettanto pacificamente, che Claudio Vitalone e Carmine Pecorelli si sono incontrati la sera del 24.1.1979 presso il circolo La Famiglia Piemontese.

Risulta che nell'agenda tascabile di Carmine Pecorelli è stato trovato il numero telefonico riservato dell'abitazione di Claudio Vitalone.

Risulta, ancora, che Carmine Pecorelli sapeva dove Claudio Vitalone abitasse all'epoca (la circostanza era stata anche oggetto di articoli su OP quando Claudio Vitalone prima di trasferirsi in corso Vittorio Emanuele aveva abitato in via Courmayeur e Cortina d'Ampezzo).

Risultano annotazioni del nome Vitalone sulla agenda di Carmine Pecorelli in data 11, 12, 14 (il nome è graffiato), 15 e 19 dicembre 1978.

Risulta che in data 18.12.1978 Carmine Pecorelli ha scritto la prima lettera di scuse e in data 19.12.1978 ha scritto la seconda lettera di scuse a Claudio Vitalone (questa ultima lasciata nella cassetta delle lettere della casa di Claudio Vitalone dove era stato accompagnato da Paolo Patrizi).

Risulta ancora che nell'anno 1979 il nome di Claudio Vitalone è annotato nell'agenda di Pecorelli in data 9 gennaio, 15 gennaio (insieme a Donato Lo Prete), 16 gennaio (annotazione cancellata), 25 gennaio (il giorno successivo alla cena presso la Famiglia Piemontese il nome è annotato con quello di Walter Bonino - i due nomi sono graffiati -), il 1, 2, 6, 7 (è annotato anche il nome di Wilfredo Vitalone che compare anche in data 12 insieme a quello di Ciarrapico e il 1.3 79), 14 (sono indicati i nomi di Vitalone e Ciarrapico tra parentesi), 16 (nel pomeriggio è indicato il nome di Ciarrapico), 17, 28 febbraio, 13 (insieme a Ciarrapico perché i due nomi sono uniti da una sbarra e subito dopo vi sono i nomi Evangelisti e Ciarrapico uniti da una sbarra), 16 (anche in questa data Vitalone è unito a Ciarrapico da un tratto) marzo 1979.

Questi gli elementi di fatto relativi alla conoscenza e alla frequentazione di Carmine Pecorelli e Claudio Vitalone. Al di fuori di tali incontri, sostiene Claudio Vitalone, nessun altro contatto, neppure telefonico, vi è stato con Carmine Pecorelli.

L'affermazione ha trovato una conferma nella testimonianza di Franca Mangiavacca la quale ha dichiarato che, a sua conoscenza, tra Carmine Pecorelli e Claudio Vitalone vi sono stati solo due incontri. Tale affermazione non è a giudizio della corte esaustiva e non implica che tra i due personaggi non vi siano stati contatti e rapporti.

Ciò a maggior ragione se si tengono presenti le numerose annotazioni fatte da Carmine Pecorelli sulle sue agende di studio, l'annotazione sulla agenda tascabile di Carmine Pecorelli del numero di telefono riservato di Claudio Vitalone e soprattutto l'invio da parte di Pecorelli di due lettere di scuse, a distanza di un giorno, la cui richiesta e il cui contenuto non possono essere state una iniziativa esclusiva di Carmine Pecorelli.

Va sottolineato, infatti, che un gruppo consistente di annotazioni è stata fatta proprio a ridosso della data di invio delle citate lettere (in data 11, 12, 14 (il nome è graffiato), 15 e 19 dicembre 1978). Le altre annotazioni, ad esclusione di quella in cui il nome di Claudio Vitalone è associato a quello di Donato Lo Prete e sta a significare, a giudizio della corte, una comunicazione relativa agli invitati per la cena del 24.1.1979 presso la Famiglia Piemontese, sono tutte successive alla cena presso la Famiglia Piemontese e indicano anche un riferimento o ai partecipanti alla cena o a persone che a vario titolo sono state coinvolte in rapporti con Carmine Pecorelli.

Né si può accedere alla tesi sostenuta da Claudio Vitalone di non avere saputo nulla delle modalità con cui le lettere di scusa sono state a lui recapitate ritenendo che se fosse occupato l'amico comune Walter Bonino perché la circostanza non risulta; anzi Walter Bonino ha affermato di avere saputo della lettera di scuse, ma di non averla vista per cui non può essere stato lui a fare da tramite e a riferire a Carmine Pecorelli che il tenore della prima lettera non era sufficiente per cui occorreva modificarlo nel senso riportato nella lettera.

Parimenti non si può accedere alla tesi che il suo nome per stato trascritto sulle agende come annotazione per riprendere i contatti perché una tale annotazione mal si concilia con il numero, la frequenza e l'indicazione di altri nomi accanto a quello di Vitalone, cioè quello di Ciarrapico, che

nulla hanno a che fare con il desiderio di Carmine Pecorelli di riprendere i contatti con Claudio Vitalone.

Parimenti non trova logica spiegazione la trascrizione del numero riservato della abitazione di Claudio Vitalone nell'agenda tascabile di Carmine Pecorelli significando, questo, che il primo era disponibile ad avere contatti con il secondo anche al di fuori della attività professionale di ciascuno. Né può ritenersi che esso sia stato dato a Carmine Pecorelli da Carlo Adriano Testi o Walter Bonino atteso che di un simile fatto non vi è alcun elemento di prova neppure a livello indiziario e apparendo singolare che essi, conoscendo l'acrimonia degli attacchi di Carmine Pecorelli a Claudio Vitalone e i consequenziali cattivi rapporti esistenti tra i due, abbiano commesso una così grave scorrettezza prima del 24.1.1979. Né la situazione si era modificata dopo la cena presso la Famiglia Piemontese atteso che l'annuncio di un attacco di Carmine Pecorelli a Giulio Andreotti aveva gelato l'atmosfera e sia Walter Bonino che Carlo Adriano Testi sapevano dei buoni rapporti esistenti tra Claudio Vitalone e Giulio Andreotti.

Alla luce delle considerazioni sopra fatte, ritiene la corte che per effetto della cena presso la Famiglia Piemontese e dei colloqui che lì si sono fatti, i rapporti tra Claudio Vitalone e Carmine Pecorelli si siano intensificati e tale intensificazione è stato un ulteriore effetto di quello che era avvenuto durante la cena anche se non è noto l'oggetto di tali rapporti.

Quanto detto trova una ulteriore conferma perché sulla scena compare, come si deduce dalle annotazioni delle agende di Carmine Pecorelli anche Wilfredo Vitalone, molto legato al fratello (è sufficiente ricordare in questo momento l'episodio della cena a casa di Carlo Adriano Testi nel febbraio 1994 e la definizione di "Clan Vitalone", data da Carmine Pecorelli ai due fratelli, sulla rivista OP.

Sul terzo punto si osserva:

L'indagine sugli assegni ricevuti da Giulio Andreotti nasce il 25.11.1980 alcuni giorni dopo il deposito della memoria di Claudio Vitalone e la nuova escussione di Walter Bonino avanti al PM del processo. Nasce perché il nome di Walter Bonino compare sia come organizzatore della cena alla Famiglia Piemontese che come interessato al processo per la ricerca della c.d. lista dei 500 relativa a esportatori illegali di valuta che operavano tramite Michele Sindona.

L'indagine permette di risalire al nome del richiedente gli assegni circolari in questione che facevano parte di un più ampio numero di assegni richiesti dalle società del gruppo di Nino Rovelli e si conclude con rapporto della Guardia di Finanza del 19.2.1981.

Fin dal 2 dicembre 1980, il capitano D'Aloia riferiva in via riservata al suo comandante, che annotava la notizia su un appunto riservato, che tra i giranti di alcuni assegni vi erano parlamentari italiani come Franco Evangelisti e il senatore Viglianesi e che essi erano "diretti a persone influenti, tra cui politici, a titolo di riconoscimento o riconoscenza, per i vantaggi ricevuti per finanziamenti agevolati". L'informativa riservata non viene portata a conoscenza della autorità giudiziaria.

Le indagini proseguono per accertare i reali beneficiari degli assegni e nell'ambito di tali indagini, stralciate dagli atti del processo per l'omicidio Pecorelli, viene escusso come testimone Ezio Radaelli risultante prenditore di alcuni degli assegni richiesti dalle società del gruppo SIR.

Prima della sua audizione, avvenuta il 20.11.1983 avanti al PM Orazio Savia, Ezio Radaelli su richiesta di Giulio Andreotti, ha incontrato Rovelli Nino; nell'incontro quest'ultimo gli aveva chiesto se per la storia degli assegni fosse stato possibile tenere fuori Giulio Andreotti e che se fosse stato interrogato doveva riferire che era un contributo ricevuto direttamente dalla SIR per una manifestazione e che gli assegni erano stati dati dall'amministratore della SIR Wagner il quale non poteva smentirlo in un eventuale confronto per essere deceduto; in cambio Nino Rovelli doveva mettere a disposizione di Ezio Radaelli un appartamento per uso ufficio e abitazione per il quale non avrebbe dovuto pagare affitto per due anni. Precisa Ezio Radaelli che la testimonianza avanti al

PM Orazio Savia era consistita praticamente nella sottoscrizione di verbale perché il PM sapeva già degli assegni dati da Wagner e dettava le risposte alle domande che egli stesso faceva.

E' ben vero che Ezio Radaelli non sa collocare esattamente nel tempo l'incontro con Nino Rovelli ma esso deve collocarsi poco tempo prima che fosse stato convocato dalla autorità giudiziaria e precisamente dal PM Orazio Savia.

La circostanza non è ricordata da Giulio Andreotti, ma il particolare relativo all'indicazione del nome dell'amministratore della SIR, quello della sua morte al momento dell'incontro sono risultati veri e tali fatti uniti alla circostanza che effettivamente gli assegni erano stati emessi dal gruppo della Sir ed erano stati consegnati a Giulio Andreotti rendono oltremodo credibile quanto riferito da Ezio Radaelli.

Analogo episodio si verifica il 26 maggio 1993 quando Ezio Radaelli, già esaminato il 23/10/1993 dalla DIA che gli aveva mostrato gli assegni ricevuti da Giulio Andreotti, era stato convocato per il giorno 28/5/1993 dal P.M. Salvi per riferire sugli stessi argomenti.

Infatti è pacifico che quel giorno Carlo Zaccaria, segretario particolare di Giulio Andreotti, su incarico dello stesso Giulio Andreotti era andato a trovare Ezio Radaelli a casa sua e aveva insistito per vederlo malgrado questi fosse indisposto, assumendo che veniva per conto di Giulio Andreotti e che si trattava di cosa da due minuti.

Su tale punto tutti gli interessati alla vicenda sono d'accordo. Circa il motivo è altrettanto pacifico che quello indicato da Giulio Andreotti, relativo a congratulazioni per aver letto sui giornali della presenza di Ezio Radaelli alla presentazione presso la libreria Croce di un libro sulla mafia, era solo l'occasione per parlare del vero motivo e cioè della vicenda degli assegni dati da Giulio Andreotti a Ezio Radaelli.

Si trattava di motivo urgente se Carlo Zaccaria si è recato a casa di Ezio Radaelli senza preavvertirlo e ha insistito malgrado la sua indisposizione. Urgenza dovuta proprio alla convocazione di lì a due giorni avanti al PM di Roma di Ezio Radaelli.

Nell'incontro si era parlato degli assegni che Ezio Radaelli aveva ricevuto da Andreotti.

Ezio Radaelli, in particolare, ha riferito che:

Carlo Zaccaria gli aveva detto "il senatore le ricorda la faccenda degli assegni, Wagner" ottenendo come risposta da Radaelli "Zaccaria, non continuate a prendermi in giro, gli assegni vengono da Andreotti";

Carlo Zaccaria era apparso sorpreso perché aveva affermato che Giulio Andreotti aveva raccontato una bugia anche a lui.

Il comportamento di Zaccaria era apparso una sceneggiata.

Non aveva rassicurato Zaccaria che avrebbe continuato a sostenere la tesi che gli assegni gli erano stati dati da Wagner perché aveva intenzione di dire la verità.

non ricordava se Zaccaria gli aveva ricordato le indagini in corso, ma a questi gli aveva detto di essere stato sentito dalla DIA.

Da tali circostanze, emerge un intervento di Giulio Andreotti nei confronti di Ezio Radaelli perché egli confermasse la versione data molti anni prima su invito di Nino Rovelli.

La conclusione della corte non è scalfita dalla deposizione di Carlo Zaccaria perché questi nel suo esame è caduto in tante contraddizioni e non ricordo, confermando, però, a contestazione, quanto dichiarato avanti al PM di Roma dove era stato sentito nella immediatezza del fatto, sul contenuto della conversazione avuta con Ezio Radaelli, da fare ritenere esatto che in quella conversazione si era parlato degli assegni ricevuti da Giulio Andreotti nel lontano 1976.

Del resto, se ve ne fosse ancora bisogno, la tesi di Ezio Radaelli è confermata da Graziella Magagnin, la quale, benché non abbia assistito alla conversazione, era presente in casa e subito dopo ha saputo da Ezio Radaelli il contenuto del colloquio e ha precisato che si era parlato degli assegni in questione.

Sostiene sul punto Giulio Andreotti nel suo esame che non era mai stata sua intenzione invitare Ezio Radaelli a tacere quanto a sua conoscenza sulla provenienza degli assegni perché sua intenzione era solo quella di non essere chiamato in causa anche per questa altra vicenda avendo già in corso un altro procedimento presso la procura della repubblica di Palermo e che l'invio di Carlo Zaccaria da Ezio Radaelli era dovuto solo al fatto di essere stato interrogato pochi giorni prima e di non aver ricordato l'episodio degli assegni ricevuti da Nino Rovelli.

La tesi non è convincente. Invero appare strano che Giulio Andreotti, il quale ha dichiarato di non essersi mai interessato della vita del partito e di non avere mai contribuito alla ricerca di risorse finanziarie per la attività di partito (con l'unica eccezione rappresentata dal contributo richiesto a Nino Rovelli a titolo personale per la peculiarità del momento caratterizzato dal timore del sorpasso da parte del PCI sulla DC) non abbia a ricordare un episodio tanto eccezionale nella sua lunga vita di politico; appare singolare che Giulio Andreotti (oltre agli assegni dati a Ezio Radaelli occorre aggiungere quelli dati ad altri parlamentari come Caiati ed Evangelisti) non ricordi nulla di una contribuzione così cospicua se rapportata al valore della moneta italiana al tempo della elargizione anche in considerazione che sicuramente quella elargizione era un illecito essendo vietata, in quella forma, il finanziamento ai partiti politici; appare ancora singolare che l'episodio gli sia tornato alla mente non al momento in cui è stato interrogato, quando ne sussistevano tutti i presupposti per un ricordo, ma solo alla lettura del verbale dell'interrogatorio reso, e ciò lo ha tanto turbato da inviare con solletica urgenza il fido Zaccaria da Ezio Radaelli non per cercare di sapere come stavano effettivamente le cose, ma per richiedergli il favore di non coinvolgerlo in un procedimento per omicidio; appare strana infine proprio l'urgenza dell'invio del fido Zaccaria immediatamente dopo che la vicenda degli assegni era tornata alla ribalta giudiziaria e prima che su di essi la magistratura facesse ulteriori accertamenti con l'audizione dell'unica persona in grado di dare l'esatta versione sulle modalità con cui era entrato in possesso egli assegni. Per completezza sul punto la corte è sicura che nei confronti di Ezio Radaelli non sono state utilizzate pressioni intimidatorie, ma ciò non significa che l'episodio non sia da considerare una indebita pressione specie nei confronti di Ezio Radaelli che per la sua attività nel mondo dello spettacolo deve mantenere buoni rapporti con il mondo politico da cui dipende l'elargizione di contributi statali per l'allestimento di ogni manifestazione culturale; in tale situazione il cortese invito fatto da Giulio Andreotti a non coinvolgerlo vicenda degli assegni elargiti da Nino Rovelli assume altra e più pregnante valenza perché Ezio Radaelli sapeva e sa che il rifiuto nei confronti di chi elargisce contributi, può decretare il successo o l'insuccesso della propria attività professionale e si regola di conseguenza. Ciò è tanto vero che nella analoga situazione del 1983 egli ha aderito di buon grado alla richiesta di Nino Rovelli e la seconda volta non ha potuto fare altrimenti perché ormai aveva già reso dichiarazioni avanti alla DIA e non poteva, all'evidenza, cambiare versione.

Ulteriore effetto derivante dalla "Cena presso la Famiglia Piemontese è stato un riavvicinamento delle posizioni di Carmine Pecorelli rispetto al "gruppo andreottiano".

Di tale avvicinamento ne è testimone la sorella Rosina Pecorelli che nell'incontro avuto nel pomeriggio del giorno della sua uccisione aveva saputo proprio dal fratello che tramite Franco Evangelisti i rapporti con Giulio Andreotti e il suo gruppo erano migliorati che la sua situazione economica doveva radicalmente cambiare e che era intenzionato a lasciare quella professione di di a due anni.

## B). LA VICENDA CHICHIARELLI

Accanto all'evento, denominato da questa corte "La cena presso La Famiglia Piemontese", come prima ricostruito, altri eventi hanno caratterizzato l'ultimo periodo della vita di Carmine Pecorelli.

Si è già parlato delle minacce che in quel periodo sono arrivate al giornalista ed il timore per la sua vita dallo stesso manifestato. Si è parlato del danneggiamento dell'auto subito nello stesso periodo da Carmine Pecorelli.

Qui va ancora posto in rilievo il fatto che Carmine Pecorelli, nell'ultimo periodo della sua vita è stato sorvegliato e controllato attentamente.

La circostanza emerge:

- dalla deposizione di Rosina Pecorelli che, ricordando l'ultimo pomeriggio passato con il fratello, prima che questi fosse ucciso, ha dichiarato che al suo arrivo presso la sede di OP alle ore 15,30 del 20/3/1979 aveva notato un individuo fermo che alle ore 17.00 aveva rivisto nello stesso posto quando era uscita dallo studio del fratello.

- dalla deposizione di Umberto Limongelli il quale ha riferito che alla fine della mattinata era stato mandato presso la tipografia Abete per consegnare un pacco e lì era stato aspettato da una persona sconosciuta che aveva ritirato il pacco dimostrando di sapere del suo arrivo. Persona estranea alla tipografia perché di tale pacco non è mai stata trovata traccia. I fatti così descritti indicano che lo sconosciuto era a conoscenza dell'arrivo di Umberto Limongelli e ciò fa ritenere che qualcuno l'aveva avvertito del suo arrivo.

- dalla considerazione logica che l'uccisione di Carmine Pecorelli, con le modalità con cui è avvenuta, è stata premeditata e a lungo preparata dovendo l'assassino (o gli assassini) individuare la vittima, riconoscere la sua macchina ed il luogo ove in genere era parcheggiata, studiarne le abitudini.

- dalla deposizione di Franca Mangiavacca la quale ha riferito di essere stata seguita, insieme a Carmine Pecorelli, nella mattinata del 6/3/1979 sotto la redazione di OP. Questa ultima circostanza si rileva anche dagli atti esistenti presso la questura di Roma che, nel trasmettere quanto in suo possesso sull'omicidio di Carmine Pecorelli, fa riferimento alle notizie apprese dal portiere dello stabile a cui Franca Mangiavacca si era rivolta quando era stata seguita da uno sconosciuto dalla stessa successivamente identificato in Antonio Giuseppe Chichiarelli.

L'ultima circostanza porta necessariamente ad esaminare la figura di costui perché è il primo ad essere messo in relazione con l'omicidio di Carmine Pecorelli ed il ruolo che egli ha avuto nel fatto delittuoso.

Orbene, è risultato sulla base delle testimonianze in atti, che Antonio Giuseppe Chichiarelli era abile nel contraffare i grandi pittori moderni (attività a cui si dedicava anche la moglie Chiara Zossolo) e in questa sua attività non disdegnava la più prosaica attività di falsificazione di documenti, come emerge dal ritrovamento nella sua villa di timbri lineari e tondi con cui falsificava patenti, passaporti e certificati di assicurazione per auto destinati anche ad esponenti della c.d. Banda della Magliana con cui era in contatto avendo rapporti con esponenti di rilievo di tale sodalizio (sono emersi i nomi di Ernesto Diotallevi, Danilo Abbruciati e Franco Giuseppucci personalmente conosciuti da Antonio Giuseppe Chichiarelli e con lui visti insieme) e frequentando lo stesso bar di Via Fermi che al contempo era luogo di ritrovo degli esponenti della banda della Magliana (era frequentato anche dagli estremisti di destra del gruppo EUR/Marconi i quali però avevano come sede abituale un altro bar sito in via Avicenna).

Sono emersi anche contatti tra Antonio Giuseppe Chichiarelli e persone quantomeno confidenti dei servizi segreti( Luciano Dal Bello era in contatto con il maresciallo Solinas a cui aveva riferito del progetto di Antonio Chichiarelli di sequestrare un cittadino libico - tale Treki e la cui documentazione è stata acquisita presso il SISDE -, voleva preparare un attentato alla scorta di una

personalità dello stato (appunto Solinas del 1/3/1979) e una scheda relativa al presidente della camera Pietro Ingrao era stata fatta trovare insieme a quella di Carmine Pecorelli), aveva abbandonato tali schede nel borsello ritrovato il 14/4/1979 su un taxi.

E' emerso infine che Antonio Chichiarelli era in contatto con elementi della destra eversiva a sua volta in contatto con tale Balassone, facente parte del centro Roma 2 del SISDE; in particolare è emerso che era in contatto con Massimo Sparti considerato da Cristiano Fioravanti, aderente al gruppo di estrema destra di viale Marconi/Eur, di cui facevano parte Alessandro Alibrandi, Massimo Carminati e i fratelli Fioravanti, suo padre putativo.

E' emerso, infine, che negli ultimi tempi della sua vita, come aveva dichiarato la moglie Chiara Zossolo, Antonio Chichiarelli aveva frequentato, malgrado le sue idee non di sinistra, almeno secondo le dichiarazioni di Domenico Giordano suo ottimo amico, la sede del collettivo di Via dei Volsci di cui leader era quel Daniele Pifano già incontrato nel processo per il tentativo di liberazione di Aldo Moro di cui la corte si è già occupato.

Una figura, quindi, di sicuro interesse per questo processo come sarà detto, ma che rimane completamente sconosciuta fino alla data del suo omicidio avvenuto nel 1984.

Quanto al ruolo avuto da Antonio Giuseppe Chichiarelli, esso non può comprendersi se non si tengono presenti alcune circostanze che come sarà detto sono riconducibili alla sua persona e precisamente:

- in data 18.4.1978 veniva fatto trovato il volantino n. 7 redatto all'apparenza dalle Brigate Rosse con cui era annunciata l'esecuzione della sentenza di morte nei confronti di Aldo Moro ed era indicato nel lago della Duchessa il luogo in cui era stato lasciato il cadavere (c.d. volantino del lago della Duchessa).
- in data 20.4.1978 le Brigate Rosse facevano ritrovare un altro volantino, anch'esso numerato con il numero sette, in cui denunciavano il precedente volantino come falso e lo attribuivano ad una opera di depistaggio posta in essere soprattutto da Giulio Andreotti e dai suoi complici con l'aiuto dei servizi segreti.
- in data 20.5.1978 veniva ritrovato altro comunicato, c.d. comunicato in codice n. 1.
- in data 1/3/1979 il maresciallo Solinas, del settore protezione dl patrimonio, comunicava –come notizia proveniente da una telefonata anonima, ma in realtà a seguito di una confidenza fatta da Luciano Dal Bello, amico di Antonio Chichiarelli e coinvolto in fatti delittuosi con costui- che era in preparazione un attentato alla scorta di una alta personalità dello stato e ne indicava anche la zona.
- in data 14.4.1979 in un taxi era ritrovato la copia fotostatica di 4 schede, tra cui una relativa a Carmine Pecorelli ed una relativa ad un attentato alla scorta del presidente della camera dei deputati Pietro Ingrao, un volantino delle Brigate Rosse, delle armi e munizioni e una testina rotante IBM. Tale circostanza era stata comunicata al maresciallo Solinas da parte di Dal Bello Luciano il quale era a conoscenza fin dal 1979 della circostanza, ma nulla era successo.
- in data 19.4.1979 lo stesso materiale cartaceo era fatto ritrovare nei pressi della statua del Belli ad un giornalista di "Vita Sera".
- in data 5.8.1979, all'interno dell'ospedale S. Camillo, Antonio Chichiarelli era trovato in possesso di una testina rotante IBM.
- in data 17.11.1980 veniva fatta ritrovare una terza scheda relativa a Carmine Pecorelli, identica alle altre con l'aggiunta di un particolare: l'annotazione relativa a Sereno Freato (stretto collaboratore di Aldo Moro che si era interessato del sequestro e del tentativo di liberazione dello statista). Presso il SISDE è stato reperito un appunto in data 19/11/1982, anche manoscritto, inerente un progetto di sequestro di persona nei confronti di un cittadino Libico ad opera di Luciano

Dal Bello e tale Toni Relly (lo pseudonimo con il quale Antonio Giuseppe Chichiarelli firmava i suoi quadri); vi erano anche fatture intestate a Chiara Zossolo.

- in data 24.3.1984 veniva rapinato il deposito della Brink's Securmark con un bottino superiore a 35 miliardi in contanti e titoli di credito.

- in data 26.3.1984 veniva ritrovato, sempre in piazza Belli, un volantino delle Brigate Rosse di rivendicazione della rapina alla Brink's Securmark ed insieme l'originale della scheda relativa a Carmine Pecorelli in precedenza fatta ritrovare in fotocopia. Particolare di questa Scheda è la mancanza dell'annotazione Sereno Freato fatta apposta sulla fotocopia ritrovata il 17.11.1980.

Tutti i volantini riconducibili alle Brigate Rosse (relativamente al caso che ci interessa), ad eccezione di quello n. 7 fatto ritrovare in data 20.4.1978, sono risultati falsi ed essi, insieme alle schede fatte ritrovare nelle date sopra riportate, sono stati scritti da Antonio Giuseppe Chichiarelli.

In particolare Antonio Giuseppe Chichiarelli ha apposto di suo pugno la indicazione Sereno Freato sulla scheda fatta ritrovare il 17.11.1980.

L'attribuzione di tali scritti ad Antonio Giuseppe Chichiarelli è fatta sulla base delle testimonianze in atti nonché dagli elementi di fatto emersi nel processo per la rapina alla Brink's Securmark e dalla perizia grafica effettuata sui volantini e sulle schede, dal raffronto di essi, quanto meno per la parte manoscritta, con altre scritture sicuramente attribuibili a Antonio Giuseppe Chichiarelli.

Una figura ed una attività rilevante anche per questo processo su cui, malgrado vi fossero elementi investigativi interessanti fin da 1979, nessuna indagine è mai stata fatta fino al momento della sua uccisione.

Si osserva al riguardo che all'inizio dell'anno 1979 il fenomeno del terrorismo era ancora vigoroso, e gli organi inquirenti per la strage di via Fani e per la uccisione di Aldo Moro erano alla ricerca spasmodica della testina rotante per macchine da scrivere IBM con la quale erano stati redatti i comunicati delle Brigate Rosse.

Una di tali testine viene fatta ritrovare nel borsello abbandonato ed altra testina rotante viene trovata nel possesso di Antonio Giuseppe Chichiarelli di lì a pochi mesi e inspiegabilmente non solo tali fatti non vengono collegati, ma addirittura nessuna indagine viene fatta sulla testina rotante sequestrata a Antonio Giuseppe Chichiarelli e questa è tranquillamente restituita al possessore.

Se ciò non bastasse, gli inquirenti erano in possesso di notizie rilevanti per il processo, di cui si occupa questa corte, perché sapevano fin dal 1/3/1979 di un progetto di attentato ad una personalità politica e del suo autore e nel borsello abbandonato sul taxi il 14/4/1979, dopo poco più di un mese dalla comunicazione del progetto di attentato, veniva trovata una scheda relativa al presidente della camera dei deputati Ingrao ma nessun collegamento viene fatto tra i due eventi e nessun chiarimento viene chiesto al maresciallo Solinas quanto meno sulla fonte della notizia.

Gli inquirenti sapevano, quantomeno lo sapeva il maresciallo Antonio Solinas, che Antonio Giuseppe Chichiarelli era l'autore del falso comunicato delle Brigate Rosse relativo al lago della Duchessa, che era l'autore della rapina alla Brink's Securmark e che aveva abbandonato sul taxi il borsello contenente le schede relative a Ingrao e a Carmine Pecorelli.

Il SISDE sapeva, quantomeno dall'anno 1982, che Tony Relli era il mandante del sequestro del cittadino libico Treki, e poteva risalire agevolmente alla sua vera identità (illuminante è la presenza tra tali documenti di fatture intestate a Chiara Zossolo).

Anche in questo caso, a parere della corte si è avanti ad un inspiegabile e grave (se non deliberato) vuoto investigativo che, se colmato a tempo debito, avrebbe permesso di arrivare con facilità ad Antonio Chichiarelli prima della sua uccisione e di chiedere conto del suo operato sia in relazione al sequestro e alla uccisione di Aldo Moro che in relazione all'omicidio di Carmine Pecorelli.

Così non è stato.

Ma, delineata la figura di Antonio Giuseppe Chichiarelli il complesso degli elementi probatori raccolti a dibattimento permette tuttavia di affermare che questi sicuramente era in possesso di notizie sull'omicidio perché nella vicenda gli era stato affidato il ruolo di raccogliere notizie sulla sua vita e sulle sue abitudini, in ciò facilitato dalla sua amicizia con Osvaldo Lai che abitava nei pressi della redazione di OP; egli, pertanto era in grado di informarsi dell'omicidio presso coloro che lo avevano incaricato di raccogliere le notizie.

Invero, la sua presenza nei pressi della sede di Via tacito non molto tempo prima dell'omicidio, l'atteggiamento da lui tenuto, in quella occasione, nei confronti di Franca Mangiavacca e di Carmine Pecorelli (atteggiamento che aveva suscitato paura nella prima tanto da raccontare l'episodio al portiere dello stabile), l'accuratezza e la precisione delle notizie raccolte e trasfuse nella scheda fatta ritrovare nelle occasioni su ricordate, l'accento fatto nella scheda ad una riunione protrattasi a lungo con un alto ufficiale dei carabinieri nella zona di piazza delle cinque lune (dove il colonnello Antonio Varisco, amico di Carmine Pecorelli, aveva uno studio) in occasione del pedinamento raccontato da Franca Mangiavacca sono tutti elementi che coinvolgono a pieno titolo Antonio Giuseppe Chichiarelli nell'omicidio. Del resto è lo stesso Antonio Giuseppe Chichiarelli che al suo amico Luciano Dal Bello in presenza di Osvaldo Lai, aveva chiesto un prestito adducendo a giustificazione che serviva per un giovane coinvolto nell'omicidio di Carmine Pecorelli.

Ad analoga conclusione si perviene esaminando la deposizione della moglie di Antonio Giuseppe Chichiarelli la quale riferisce che circa 15 giorni dopo la morte di Carmine Pecorelli (per maggior precisione l'episodio va collocato tra il 20.3.1979, morte di Carmine Pecorelli e la notte tra il 13.4.1979 e il 14.4.1979 data del ritrovamento del borsello, aveva visto il marito preparare le schede che avrebbe abbandonato in un taxi e in quella il marito, molto turbato, aveva affermato che Carmine Pecorelli non meritava di morire e che era stato ucciso perché aveva scoperto qualcosa che non doveva scoprire e che il delitto era stato commissionato da persone al di sopra di ogni sospetto, molto in alto, che si mascheravano dietro un falso perbenismo.

A conclusione dell'affermazione del coinvolgimento di Antonio Giuseppe Chichiarelli nell'omicidio vi sono le dichiarazioni di Osvaldo Lai che, seppure parzialmente difformi da quelle riferite da Chiara Zossolo, indicano un suo interessamento fuori dell'ordinario per l'omicidio di Carmine Pecorelli.

Resta da chiarire il motivo del comportamento tenuto da Antonio Giuseppe Chichiarelli che in tal modo ha rischiato di concentrare su di sé l'attenzione degli inquirenti.

Ritiene la corte che la rivendicazione della rapina alla Brink's Securmark da parte delle Brigate Rosse lasciando sul luogo della rapina un volantino a loro riferibile, la rivendicazione della stessa rapina in data 26/3/1984 con il messaggio fatto ritrovare presso la statua del Belli, insieme all'originale della scheda relativa a Carmine Pecorelli in precedenza fatte ritrovare, aveva lo scopo precipuo di allontanare gli inquirenti che indagavano sulla rapina dalla pista della criminalità comune per portarli in tutt'altra direzione. A tal fine il collegamento di vicende all'apparenza così distanti tra loro, il riferimento a vicende del sequestro di Aldo Moro che si erano già rivelate essere false, il pregnante riferimento all'omicidio di Carmine Pecorelli aveva il fine ultimo di intorpidire le acque perché i messaggi di difficile interpretazione derivante dall'aver unificato sotto un unico comune denominatore eventi diversi avrebbe sicuramente catturato l'attenzione degli inquirenti distogliendoli dal seguire altre piste.

Ma, accanto a tale palese ed evidente scopo, ritiene la corte che Antonio Giuseppe Chichiarelli abbia voluto da un lato dare soddisfazione alla sua personalità e, dall'altro, dire agli inquirenti che egli era in grado di fornire informazioni su episodi criminosi di interesse rilevante per la vita della nazione.

Infatti la sua personalità egocentrica lo induce a fare cose più grandi di lui, a fare sapere agli altri le sue azioni eclatanti e a vantarsi delle azioni commesse che erano più grandi di quelle che gli altri ritenevano che fosse in grado di fare.

In tal senso depone la testimonianza di Chiara Zossolo quando descrive il carattere del marito; descrizione che è confermata, anche se con sfumature, da coloro che conoscevano e frequentavano Antonio Chichiarelli.

Quanto al secondo aspetto la giustificazione del comportamento di Antonio Giuseppe Chichiarelli trova il suo fondamento nella stato d'animo e nella frase, riferita dalla moglie, da lui pronunciata in occasione della preparazione del borsello da lasciare sul taxi e cioè: “ in quella occasione aveva visto il marito molto turbato che aveva affermato che Carmine Pecorelli non meritava di morire”.

Pronunciando tale frase Antonio Giuseppe Chichiarelli, a giudizio della corte, giustificava il suo operato volendo che si facesse luce sull'omicidio ed era pronto a dire quello che sapeva se si fosse risalito alla sua persona perché non era d'accordo con coloro che, dopo averlo mandato a sorvegliare Carmine Pecorelli, poco dopo lo avevano ucciso infliggendogli una punizione che non meritava.

Non a caso, a prescindere dal ritrovamento degli originali delle schede con la rivendicazione della rapina alla Brink's Securmark che ha avuto uno scopo puramente depistante, il ritrovamento della fotocopia della scheda con “l'annotazione Sereno Freato” avviene quando si ricomincia a parlare dell'omicidio di Carmine Pecorelli poiché vi era una discussione in senato originato dagli articoli giornalistici che attaccavano Claudio Vitalone per la cena alla “Famiglia Piemontese”, non a caso negli stessi giorni Claudio Vitalone e Carlo Adriano Testi si erano recati avanti al PM dell'indagine per l'omicidio di Carmine Pecorelli il primo per presentare una memoria denuncia e il secondo per rendere spontanee dichiarazioni quasi a volere sottolineare, da parte di Antonio Giuseppe Chichiarelli, che egli era in grado di fornire informazioni (favorevoli o contrarie alla tesi che in quei giorni si agitava sui giornali e in senato).

Il punto centrale è verificare quello che effettivamente Antonio Giuseppe Chichiarelli sapeva sull'omicidio in ordine ai suoi mandanti ed agli esecutori materiali.

Di ciò si parlerà in seguito.

In questo momento è sufficiente avere accertato che effettivamente Antonio Chichiarelli di è interessato dell'omicidio di Carmine Pecorelli ed il ruolo che egli ha avuto in esso.

### C). IL DEPOSITO DI ARMI PRESSO IL MINISTERO DELLA SANITA'

Altro avvenimento importante per la ricostruzione dei fatti relativi all'omicidio Pecorelli è la scoperta il 27.11.1981, presso i locali del Ministero della sanità in via Liszt, di un deposito di armi.

Tale deposito, come accertato dalla sentenza della Corte di Assise di Roma relativa alla banda della Magliana, sulla quale si è formato il giudicato per il punto che qui interessa (la sentenza è stata annullata e rinviata al giudice di merito solo per accertare se si tratta di associazione a delinquere semplice o di stampo mafioso oltre che per l'accertamento di responsabilità di persone accusate di fare parte del sodalizio ma la cui posizione è ininfluenza per questo processo) era frequentata oltre che dal custode Biagio Alesse, dagli uomini di rilievo della Banda della Magliana come Maurizio Abbatino, Marcello Colafigli, Franco Giuseppucci, Edoardo Toscano, Danilo Abbruciati, Claudio Sicilia, Alvaro Pompili, Antonio Mancini (per questo ultimo, a conferma della sua presenza nel deposito di armi del ministero della sanità vale, come da lui stesso dichiarato, l'affermazione di Biagio Alesse il quale, benché abbia negato –come sostenuto da Antonio Mancini- che nel deposito di armi presso il ministero della sanità gli aderenti al sodalizio si esercitassero al tiro a segno sugli

interruttori della luce, ha dovuto riconoscere che una volta era stato sparato un colpo di pistola che aveva colpito l'interruttore della luce) e Massimo Carminati.

Poco importa, quindi, che Biagio Alesse abbia detto di non conoscere Antonio Mancini e Massimo Carminati sia perché ha dichiarato che a prendere le armi erano andati anche ragazzi che non conosceva, sia perché, all'evidenza, la sua deposizione è reticente e tende a ridurre al minimo la sua partecipazione (al momento dell'esame non era stata ancora emessa la sentenza di primo grado sulla c.d. Banda della Magliana) al sodalizio criminoso e a sminuire la posizione dei suoi coimputati. La reticenza emerge a chiare lettere dall'analisi di tutta la deposizione di Biagio Alesse, a cui in dibattimento è stato contestato ripetutamente quanto dallo stesso dichiarato in istruttoria, nonché dallo stesso andamento ondivago degli interrogatori resi nel processo, da lui subito per la detenzione delle armi al ministero della sanità, dovuto alle "pressioni" su di lui fatte dai membri della associazione anche nello stesso carcere ove era stato assalito.

E' sufficiente, sul punto, osservare ancora l'andamento del processo, nato sulla base delle prime dichiarazioni di Biagio Alesse, che aveva avuto come unica conseguenza, malgrado la dovizie di dichiarazioni fatte (anche se poi ritrattate), l'affermazione della responsabilità del solo Maurizio Abbatino e la dichiarazione di non doversi procedere nei confronti di Marcello Colafigli per totale infermità di mente mentre tutti gli altri accusati erano stati prosciolti o assolti a vario titolo.

Il deposito di armi è importante per questo processo perché:

- 1) In esso, oltre a confluire le armi del gruppo della banda della Magliana detto propriamente "gruppo di Acilia/Magliana" erano conservate anche le armi che lì potevano depositare Danilo Abbruciati e Massimo Carminati, autorizzati ad accedere al deposito e che, per quello che si dirà, avevano stretti rapporti tra di loro e con persone aderenti o simpatizzanti della destra eversiva che gravitavano intorno alla zona Viale Marconi/Eur.
- 2) Il gruppo Acilia/Magliana della banda della Magliana non usavano, se non per difesa personale, ma non per commettere azioni delittuose programmate, pistole cal. 7,65 preferendo altro tipo di pistole per cui quelle di quel calibro erano state depositate o da Danilo Abbruciati o da Massimo Carminati. Del resto che questi avessero altre fonti di rifornimento di armi emerge dalla deposizione di Valerio Fioravanti il quale ha ammesso che vi era osmosi di armi tra i gruppi eversivi della estrema destra e la delinquenza comune perché all'inizio della loro attività eversiva si erano riforniti da questa ultima e poi, quando attraverso le rapine alle armerie si erano auto approvvigionati, le armi rapinate di scarso valore per il gruppo erano state cedute o scambiate con la delinquenza comune con esponenti della c.d. banda della Magliana in contatto con loro mentre quelle di pregio erano da loro trattenute. Rileva a questo fine la rapina alla armeria Omnia sport, dove erano stati portati via anche proiettili marca Gevelot e le armi (deve ritenersi compresi i relativi munizionamenti) erano state conservate anche da elementi della destra come Alessandro Alibrandi e Cristiano Fioravanti in rapporti con Danilo Abbruciati e Franco Giuseppucci.
- 3) Nel deposito del ministero della sanità erano state trovate armi che potevano essere state impiegate per commettere l'omicidio di Carmine Pecorelli e munizioni dello stesso tipo di quelle usate per sparare a Carmine Pecorelli. La circostanza porta, necessariamente, a parlare dei proiettili e dell'arma che hanno ucciso Carmine Pecorelli.

Invero dal verbale di ispezione dei luoghi, redatto al momento del rilevamento degli elementi oggettivi di prova, emerge che furono esplosi nei confronti di Carmine Pecorelli quattro colpi di pistola essendo stati trovati nelle vicinanze dell'auto del giornalista quattro bossoli: due di marca Gevelot e due di marca Fiocchi e quattro proiettili, due marca gevelot e due marca Fiocchi, furono estratti dal corpo della vittima. Tali bossoli erano idonei per essere esplosi da una pistola automatica o semiautomatica calibro 7,65. Le perizie medico legale e balistiche disposte nel corso delle indagini, le cui conclusioni sono fatte proprie da questa corte perché conformi ai risultati degli

esami specialistici effettuati e ai criteri scientifici che sovrintendono alle relative scienze, hanno accertato che a sparare è stata una unica pistola calibro 7.65 munita di silenziatore.

Analogo munizionamento e pistole dello stesso calibro di quella che ha ucciso Carmine Pecorelli sono state trovate nei sotterranei del ministero della sanità. Deve aggiungersi che almeno una delle pistole del calibro che interessa era stata adattata per potere utilizzare un silenziatore di tipo artigianale benché il modello e il tipo di pistola non fosse strutturalmente idoneo a utilizzare un silenziatore.

Del resto che la delinquenza comune e quella politica della destra fossero soliti modificare le armi in loro possesso e adattare all'uso che più era loro comodo trova conferma negli atti processuali siano essi testimoniali che peritali o derivante da fatti oggettivi acquisiti al processo.

In tal senso depongono:

le dichiarazioni di Valerio Fioravanti il quale ha affermato che fino al 1978 egli, tramite uno strano giro, aveva acquistato i silenziatori da una persona che in seguito era stata inquisita come fiancheggiatore delle Brigate Rosse, mentre dopo tale data aveva imparato a costruirli da solo. Ciò è confermato dal fatto che al momento del suo arresto Valerio Fioravanti è stato trovato in possesso proprio di una Beretta mod. '70, non predisposta per le sue caratteristiche di costruzione all'uso del silenziatore, ma che era stata adattata artigianalmente.

La circostanza è rilevante per un altro aspetto: essa serve ad escludere, come peraltro sostenuto da taluni difensori per minare la credibilità di alcuni indagati in procedimento connesso o collegato che hanno assunto la qualifica di collaboratori di giustizia, che la divergenza ideologica o il contrasto delinquenziale fosse di ostacolo alla conclusione di affari giovevoli ad entrambe le parti contrattuali o alla commissione concorsuale di delitti e per affermare che nel mondo della delinquenza quello che rileva è solo il proprio interesse e tornaconto.

Le dichiarazioni di Antonio Mancini, Maurizio Abbatino e Fabiola Moretti, dei quali si anticipa la credibilità intrinseca a questo solo fine; il primo ha dichiarato che Massimo Carminati era bravissimo a costruire silenziatori per i quali usava anche i feltrini per le sedie; il secondo ha dichiarato che Massimo Carminati era bravo a confezionare ordigni esplosivi e che ne avevano costruito insieme per compiere attentati intimidatori, la terza, nel riferire di un colloquio avuto con Danilo Abbruciati, ha fatto riferimento ad armi truccate.

Le dichiarazioni di Luciano Dal Bello il quale ha dichiarato di avere visto in possesso di Antonio Chichiarelli armi e anche un silenziatore.

Il rinvenimento nei locali del ministero della sanità di una Beretta mod. 1942 munita di silenziatore, di una Beretta mod. '70, che come si è detto è adattabile artigianalmente all'uso del silenziatore, priva di canna, di materiale utilizzabile per la costruzione di silenziatori artigianali (sul punto Biagio Alesse ha riferito che il tornio e tubi, rinvenuti al momento della perquisizione che aveva portato al suo arresto, servivano al suo lavoro di riparatore di biciclette, ma ciò non è credibile sia per la reticenza mostrata nel deporre sia perché il tornio non è strumento necessario per riparare biciclette e difficilmente, per la precisione necessaria al suo funzionamento, avrebbe potuto essere utilizzato da Biagio Alesse affetto da grave menomazione visiva.

La perizia redatta da Pierluigi Baima Bollone che ha esaminato i bossoli rinvenuti sul luogo dell'omicidio di Carmine Pecorelli e ha stabilito che essi presentavano sul fondello una impronta del percussore caratteristica della Beretta mod '81 mentre le altre caratteristiche escludevano che a sparare fosse stata una arma di quel modello: di qui la possibilità che all'arma che ha sparato fosse stato sostituito il percussore di una arma di modello diverso.

Il verbale di sequestro in data 15/4/1981 (anteriore a quello presso il ministero della sanità) a carico di Egidio Giuliani, in rapporti con Danilo Abbruciati, Franco Giuseppucci e Massimo Carminati, trovato in possesso di pistole cal. 7,65 predisposte per l'applicazione di un silenziatore, proiettili

dello stesso calibro, ma non di marca Gevelot, di quello usato per uccidere Carmine Pecorelli, silenziatori completi e in allestimento.

E' ben vero che nel corso dell'istruttoria, si era ancora sotto il regime del vecchio codice, è stata fatta una perizia balistica per verificare se effettivamente una delle armi rinvenute nel ministero della sanità fosse stata usata per commettere l'omicidio di Carmine Pecorelli e che tale perizia ha dato esiti negativi, ma ciò non esclude che nel deposito del ministero della sanità sia transitata l'arma in questione atteso che dal momento dell'omicidio al momento della scoperta del deposito di armi presso il ministero della sanità sono trascorsi più di due anni e mezzo, che l'arma è stata vista l'ultima volta –stando alle affermazioni di Antonio Mancini sul punto- poco prima del 16/3/1981 e che le armi rinvenute nei sotterranei del ministero della sanità al momento del loro esame da parte del perito si presentavano alterate, per la presenza di acidi, in modo tale da impedire un raffronto utile al fine della comparazione balistica tra i bossoli rinvenuti presso il cadavere di Carmine Pecorelli e quelli sparati dalle pistole in comparazione. Né vale obiettare, sul punto, che dalla stessa perizia emerge che le armi erano perfettamente funzionanti perché l'alterazione riferita dal teste Ugolini non influiva sul buon funzionamento dell'arma, ma solo sugli accertamenti specialistici, in genere si usa un microscopio a scansione, ed erano, a giudizio della corte, alterazioni idonee ad impedire la verifica di quei particolari balistici che sono caratteristici di ciascuna arma.

Del resto che i componenti della banda della Magliana fossero in grado di intervenire presso qualche perito balistico per modificare le armi sequestrate, come affermato da Antonio Mancini, emerge da una fonte, lontana nel tempo, Claudio Sicilia, che ha riferito in tempi non sospetti per questo processo, di un incarico dato da Enrico De Pedis a Massimo Carminati perché intervenisse sul perito incaricato di periziare le armi sequestrate in un casale vicino a Roma e nella disponibilità di "Don Mario" alias Giuseppe Calò.

A risultati più pregnanti si è giunti per quanto riguarda i bossoli ritrovati sul luogo del delitto.

Le conclusioni della perizia balistica redatta da Ugolini, Levi e Benedetti, confermata per la parte che interessa da Antonio Ugolini e Bruno Levi, redattori della perizia sentiti nel corso del dibattimento, ha accertato che vi è compatibilità tra i bossoli Fiocchi rinvenuti in via Tacito e il tipo di proiettili Fiocchi sequestrati nello scantinato del ministero della sanità. Corrispondono infatti la marca e l'anello rosso rinvenuto su entrambi i reperti.

Ancora più pregnante è il raffronto tra i bossoli Gevelot trovati sul luogo del delitto e i proiettili della stessa marca sequestrati negli scantinati del ministero della sanità perché la loro comparazione porta ad un giudizio di identità dei due reperti (i bossoli rinvenuti sul luogo dell'omicidio e i proiettili sequestrati nello scantinato del ministero della sanità) sulla loro provenienza dallo stesso stock di proiettili. Entrambi i reperti presentano, infatti, le stesse imperfezioni di punzonatura e di stampaggio del marchio di fabbrica sul fondello e tale imperfezione identifica uno specifico lotto di fabbricazione dei bossoli perché impresso dallo stesso punzone.

E ben vero che i periti non hanno potuto stabilire la provenienza dei bossoli rinvenuti sul luogo del delitto dalla stessa partita sequestrata presso il ministero della sanità perché uno stesso punzone viene di regola utilizzato per stampare marchi fino ad un massimo di 400.000 proiettili, ma a tale giudizio di identità di partita può giungersi sulla base di alcune considerazioni che possono farsi alla luce delle risultanze processuali.

Innanzitutto sulla base delle considerazioni fatte dai periti i quali hanno affermato che i reperti rinvenuti sul luogo del delitto e i proiettili sequestrati presso il ministero della sanità presentano particolarità molto vicine come lo stato di usura della matrice imprimente del punzone. La circostanza restringe l'ambito entro il quale va fatta la comparazione dovendosi escludere, per la naturale usura del punzone, che possa essere presa in considerazione tutto lo stock ricavabile dallo stesso punzone.

Così ridotto il campo di indagine, va ancora tenuto presente che i proiettili di origine estera vengono importati in quantità non rilevanti e vengono venduti in confezioni al dettaglio.

Consegue che la probabilità che i proiettili usati per uccidere Carmine Pecorelli provengano dalla stessa scatola aumentano.

La circostanza sopra esposta va unita alla considerazione che i proiettili Gevelot, di fabbricazione francese, non sono molto comuni in Italia, che il loro reperimento sul mercato illegale è ancora meno comune, che nella sua attività professionale il perito Ugolini, malgrado le migliaia di casi trattati non ha constatato l'uso di proiettili Gevelot nelle azioni delittuose sottoposte al suo giudizio, che tutti i rinvenimenti di munizionamento della marca in questione effettuati dalle forze di polizia non riguardavano, ad eccezione di un solo caso, proiettili calibro 7,65, che anche nel caso del rinvenimento di proiettili Gevelot cal. 7,65 avvenuto a Ladispoli.

Tutte queste considerazioni fanno ritenere che i proiettili usati per commettere l'omicidio di Carmine Pecorelli provengono dal lotto di proiettili sequestrati nello scantinato del ministero della sanità.

Il convincimento della corte trova conferma nel dettato della corte suprema di cassazione che nel decidere sulla misura cautelare emessa nei confronti di Massimo Carminati e Michelangelo La Barbera è giunta alle stesse conclusioni.